

CONFINDUSTRIA
SALERNO



SELEZIONE ARTICOLI D'INTERESSE IMPRENDITORIALE

Martedì 3 novembre 2020

Diletta Turco

Si è definitivamente sciolto il legame tra il cantiere di Porta Ovest e la Tecnis, l'azienda siciliana vincitrice, nel 2012, dell'appalto per la realizzazione delle due gallerie di collegamento tra il porto commerciale di Salerno e i raccordi autostradali. È arrivata, infatti, la firma dell'atto di transazione, da parte di Pietro Spirito (nella foto), presidente dell'autorità di sistema del mar Tirreno Centrale, e dei tre commissari straordinari dell'azienda, con cui vengono, in buona sostanza, dettate le condizioni della «separazione». E cioè da un lato, l'autorità portuale ha concesso un tempo maggiore per la conclusione dei lavori rispetto a quelli che erano gli obblighi contrattuali iniziali, e, dall'altro i commissari Tecnis hanno rinunciato a tutta una lunga serie di riserve avanzate durante i mesi di lavoro, e che, complessivamente, ammontavano a oltre 76 milioni di euro. E che andavano dai danni «da ridotta produzione a causa della mancata risoluzione delle problematiche che impediscono l'accesso all'area San Leo dal 30 novembre 2013 a tutto il 12 dicembre 2013» si legge nelle premesse dell'atto quantificati in circa 21 milioni di euro fino ad arrivare ad altre voci finanziarie di costi non conteggiati per i periodi di sovrapproduzione. Partendo da queste premesse e, soprattutto, dalla necessità di mettere un punto alla questione visto il rischio di perdita dei fondi europei destinati all'intervento, è arrivata la proposta all'impresa di «dirimere la controversia insorta - si legge nel documento - mediante l'applicazione della transazione, riconoscendo per il completamento dei lavori un tempo complessivo di 622 giorni naturali e consecutivi, decorrenti dalla data di ripresa dei lavori di inizio gennaio 2019. Il tempo proposto che rappresenta una concessione rispetto agli obblighi contrattuali, consente di ultimare l'opera in tempo utile per scongiurare la perdita del finanziamento». Dall'altro lato la transazione si traduce nella «rinuncia alle riserve iscritte nel registro di contabilità fino all'ultimo stato di avanzamento lavori per l'importo complessivo oltre 76 milioni di euro. L'autorità, dal canto suo, rinuncia a far valere nei confronti dell'A.T.I. appaltatrice qualsiasi pretesa risarcitoria derivante da ritardi, sia per penali sia per altri danni». Tutto risolto, dunque, in maniera definitiva, anche se dopo molto tempo.

LA VICENDA Il mancato accordo tra le parti era stato uno dei motivi principali del prolungato periodo di stasi o quasi dei lavori, visto che il cantiere, tecnicamente, non aveva un proprietario. E cioè un'impresa titolare a tutti gli effetti. Il 29 luglio 2019, la Tecnis cedette, infatti, alla D'Agostino Angelo Antonio Costruzioni Generali S.r.l. il ramo d'azienda Salerno Porta Ovest, ma la cessione fu sospensivamente condizionata alla stipula della transazione. Il trasferimento della titolarità dell'appalto non si è mai del tutto perfezionato. Intanto, come è scritto nero su bianco nelle premesse dell'atto di transazione, emersero delle «criticità relative a sopravvenienze passive impreviste, che l'acquirente D'Agostino Costruzioni ha reputato particolarmente onerose rispetto alle valutazioni preliminari da lui condotte in sede di presentazione dell'offerta di acquisto dell'asse». Da qui la decisione di risolvere consensualmente il contratto di cessione, e i Commissari sono stati autorizzati dal MiSE a procedere a tale risoluzione che è stata disposta il 15 ottobre 2020. Con lo stesso provvedimento, il ministero ha dato l'ok ai commissari di cedere il ramo d'azienda di Salerno Porta Ovest alle stesse condizioni al Consorzio Stabile Arechi, che, dal 15 ottobre scorso, è pienamente titolare del cantiere. Operativamente parlando, dopo la lunga parentesi Covid che ha bloccato nuovamente i lavori, da qualche settimana il cantiere è ripartito, con l'obiettivo di rispettare i tempi imposti dall'Europa per la consegna dell'opera e che, calendario alla mano, dovrebbero scadere il prossimo anno.

FONTE IL MATTINO DI SALERNO 3 NOVEMBRE 2020

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Virus veloce negli ultimi 21 giorni Campania in fascia moderata Ma il picco arriverà a dicembre

NAPOLI Ieri la percentuale dei positivi sui tamponi eseguiti era di oltre il 18%. Ma secondo l'algoritmo adottato dall'Unità di crisi regionale — al quale ha fatto riferimento anche il professore Massimo Galli nella intervista di domenica scorsa al Corriere del Mezzogiorno — ci troviamo «in una fase crescente del contagio in Campania che probabilmente farà conoscere il suo picco a metà dicembre». È questo che si teme. Ed è per questo che da settimane si insiste a più riprese sulla necessità di disporre limitazioni alla mobilità a carattere nazionale e interregionale, piuttosto che sulla chiusura dell'area metropolitana di Napoli, sebbene sia l'area con il maggior numero di contagiati dall'inizio della emergenza con oltre 40 mila 700 casi.

L'infettivologo Alessandro Perrella, referente dell'Unità di crisi campana, ritiene inutile decretare la zona rossa a Napoli: «È un po' come la teoria dei vasi comunicanti — spiega — non si può immaginare di chiudere una sola zona. Ora, come dice il presidente De Luca, è già tardi e si sarebbe dovuto agire già tre settimane fa, ma prevedendo limitazioni nazionali».

Secondo il Governo, tuttavia, e al netto della sofferenza ospedaliera, la Campania non è posizionata sulla prima linea della emergenza, ma viaggia assieme ad altre sette regioni — Veneto, Umbria, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Molise, Trentino Alto Adige — su una fascia di rischio moderata, grazie soprattutto all'indice di contagiosità Rt, al di sotto dell'1,5, ma con una probabilità elevata di progredire a rischio alto nel prossimo mese.

Nel report aggiornato sull'andamento della curva dei contagi, Alessandro Perrella considera come «negli ultimi 21 giorni la velocità di diffusione del virus si sia dimostrata essere più rapida di quanto i sistemi di contenimenti messi in atto potessero fare per arginarne la crescita. Tale andamento della crescita — aggiunge — lascia presagire ulteriori incrementi che necessitano di nuove misure per poterne arrestare il vigore, determinando, come già accaduto nella prima fase, la flessione della curva epidemica».

Ci si poteva preparare prima, affrontare senza ansie ed angoscia l'annunciatissima seconda ondata. Ma l'estate ha fatto da incantatrice, ipnotizzando lo spavento che ci aveva aiutato a superare le ristrettezze del lockdown e spingendo tutti all'evasione vacanziera, compresi coloro che avrebbero dovuto lavorare pancia a terra per individuare soluzioni.

«Un inverno i cui presagi - conferma Perrella — erano già presenti nel mese di agosto in Campania. Grazie all'utilizzo di analisi previsionale erano stati valutati i possibili scenari che si sarebbero potuti determinare a seguito dell'apertura e della libera circolazione post-lockdown. In questo nuovo scenario la maggior parte dei soggetti positivi sono stati asintomatici e pertanto stimare l'andamento dell'infezione è divenuto complicato, data la variabile difficilmente inquadrabile e vincolabile. Asintomatici che sul finire di giugno la stessa OMS aveva definito, non senza qualche dubbio, come poco probabili diffusori di infezione. Ciononostante in Regione Campania si è continuato a lavorare mediante un contact tracing capillare per valutare il reale peso degli asintomatici, ma a patto che si potessero verificare talune condizioni, dettate dal loro stato clinico».

Per l'infettivologo del Cardarelli è da qui che sono partiti i focolai che quasi con modalità carsiche hanno sviluppato il contagio a partire dalle famiglie e dalle comitive di giovani amici. «È proprio così — conferma Perrella — il contagio, da fine agosto sino a fine settembre, si diffonde tra le mura domestiche ove le mascherine non sono necessarie o nei nuclei di aggregazione sociale giovanile dove il distanziamento è per definizione poco presente se si beve un drink o si mangia in compagnia». Insomma, alla fine, cosa resta da fare? «Troppe variabili in gioco, così come le scuole che hanno rappresentato di fatto un serbatoio di asintomatici che si è aggiunto a quelli già liberi di circolare e che hanno aumentato il contagio in ambiente familiare. Intraprendere un percorso di chiusure, anche chirurgiche, ma di carattere nazionale, lo ribadisco, è probabilmente l'unica scelta per arginare la diffusione».

Corriere del Mezzogiorno - Campania - Martedì 3 Novembre 2020

Mini lockdown e divieti serrati Sindaci in ordine sparsi per contenere la pandemia

napoli Fughe in avanti di sindaci e amministratori locali e passi indietro di medici e infermieri. Tra strade che si svuotano e ospedali che si affollano. Cronaca di una giornata di ordinario contagio in Campania alla vigilia delle nuove restrizioni di contenimento.

Aversa

Oltre 600 i positivi al coronavirus, in una situazione di assoluta criticità al pronto soccorso dell'ospedale. La scorsa notte un uomo di 47 anni, positivo e in crisi respiratoria, è rimasto all'interno di un'ambulanza in cui i sanitari del 118 gli hanno somministrato ossigeno. Solo l'aggravarsi delle condizioni di salute ha fatto sì che venisse ricoverato in un'ala separata del nosocomio.

Boscoreale

Ennesima impennata con 44 nuovi positivi e 6 guariti, a fronte di 204 tamponi effettuati. I positivi in totale ora sono 137. «Sono sempre più preoccupato da questi numeri - dice il sindaco Antonio Diplomatico - a fronte di un dato nazionale che in queste ore si è attestato intorno al 16,3%, nel nostro territorio da giorni stiamo viaggiando ad una media quasi del 20%».

Boscotrecase

Blocco temporaneo dei ricoveri al Covid Center di Boscotrecase: sono 51 gli operatori sanitari, tra medici e infermieri, risultati positivi al tampone, di cui la metà registrati solo nelle ultime 48 ore.

Buonabitacolo

Diciassette positivi sui 30 tamponi effettuati in una casa di riposo e il sindaco Giancarlo Guercio ordina la chiusura di tutte le attività alle ore 18 con riapertura alle ore 7.

Casoria

Focolaio al comando della polizia locale: fino al completamento della sanificazione e dello screening il comando rimarrà chiuso e non ci saranno vigili per strada.

Castellammare

Un altro medico vittima del Covid-19: si tratta di Francesco Chierchia, 65 anni. Intanto non c'è più posto all'ospedale San Leonardo e i pazienti positivi vengono curati in ambulanza.

Cava de' Tirreni

Il sindaco Vincenzo Servalli ha emesso un'ordinanza che dispone fino al 13 novembre «Limitazioni alla permanenza pedonale in alcune strade cittadine», per evitare gli assembramenti.

Cetara

Sale a 68 il numero dei contagi (appena 7 una settimana fa) e il sindaco Roberto Della Monica, anch'egli positivo, dispone la chiusura totale di parrucchieri, bar e ristoranti fino al 13 novembre ad eccezione delle consegne a domicilio e dell'asporto fino alle 21.

Ercolano

Appello del sindaco Ciro Buonajuto: «Chi ha bombole d'ossigeno in disuso le porti in farmacia perché da più parti arrivano segnalazioni che sono finite».

Nocera Inferiore

Manifestazione di protesta, ieri pomeriggio, organizzata da medici e infermieri nei pressi dell'ospedale Umberto I. Il sindaco Manlio Torquato ha espresso vicinanza e sostegno al personale sanitario.

Pozzuoli

Quarantasei nuovi positivi, da oggi chiusi tutti i parchi pubblici.

Sarno

Focolaio in ospedale, positivi 11 sanitari. Chiuso il reparto di ginecologia ed ostetricia.

Somma Vesuviana

Tutti i parroci hanno benedetto i defunti in diretta social dall'interno del cimitero che, come le scuole, resterà chiuso fino al 13 novembre.

Volturara Irpina

Focolaio nella Rsa Villa Clementina: 71 positivi e clima di tensione tra pazienti e personale.

G. B.

Adolfo

Pappalardo

Nessun passo in avanti, né tanto meno un'accelerazione prima del prossimo Dpcm atteso a ore. No, stavolta De Luca vuole attendere il provvedimento nazionale e solo poi decidere. D'altronde domenica e ieri ha messo sul tavolo della Conferenza Stato regioni (vertice allargato ai ministri Boccia e Speranza) le sue richieste. In particolare provvedimenti nazionali e non locali, ristori per chi chiude e più controlli. Poi si decide. Anche perché come ogni Dpcm alle Regioni è dato mandato di poter emanare misure più repressive. E De Luca si riserva di farlo. Ma non in anticipo questa volta.

LO SCENARIO Ieri mattina nuovo confronto tra i governatori prima dell'intervento del premier alle Camere. E come 24 ore prima i presidenti di regioni non si sono mossi di un millimetro: tutti i provvedimenti siano presi a livello nazionale senza che la responsabilità ricada sugli enti locali. Passaggio su cui tutti, compreso De Luca, si sono ritrovati d'accordo.

«È stata chiesta l'adozione di misure di prevenzione e contenimento del contagio che siano semplici e di carattere nazionale, tendenti all'obiettivo, cosa più utile e necessaria, - fa sapere a margine il presidente campano - di frenare la mobilità e gli assembramenti, cosa che continua a verificarsi nelle città, nelle piazze e sui lungomare. Si tratta di una tendenza assolutamente incompatibile con il contrasto all'espansione del contagio». A questo passaggio, è legato, un nodo nevralgico: i controlli che il Viminale deve attivare. Per l'ex sindaco di Salerno continuano ad essere insufficienti e anche l'ultima ordinanza regionale che vieta lo spostamento tra le province campane non ha sortito l'effetto sperato. «Occorre un piano straordinario di controllo da parte delle forze dell'ordine per il rispetto delle ordinanze, che rischiano di diventare perfettamente inutili senza tale piano», ribadisce infatti De Luca dopo il vertice con i colleghi.

LE MISURE Sempre nel corso della riunione De Luca, ha proposto con un emendamento le misure economiche per la crisi. In particolare «l'estensione dei congedi parentali, con modifica che porti al cento per cento dello stipendio, a vantaggio dei genitori con figli sino a 16 anni e un corrispettivo bonus famiglia per i lavoratori autonomi» e che assieme alle misure per il contenimento dell'epidemia, leggi chiusura o riduzione di orari per alcune categorie, il governo vari i relativi sostegni economici.

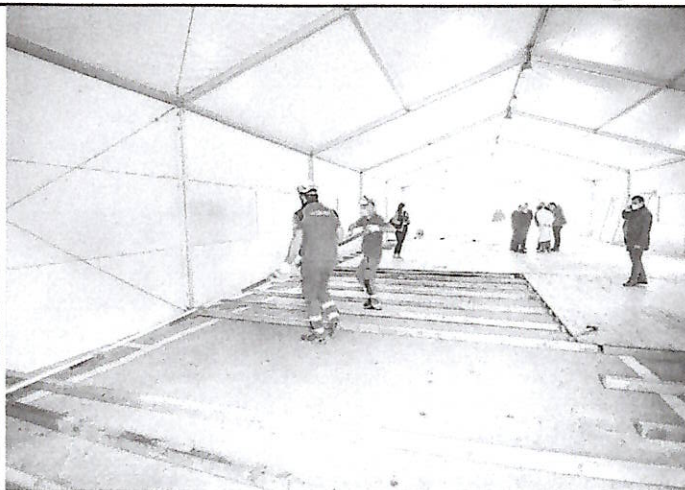
Nel frattempo a Napoli il vicepresidente Bonavita con gli assessori regionali Cinque, Marchiello e Filippelli incontrava i segretari di Cgil, Cisl e Uil. Vertice che arriva dopo cinque mesi dall'ultimo e con i sindacati che fanno trapelare malumori e perplessità sull'esito dell'incontro. «È arrivato il momento di condividere in un quadro di organicità le competenze, le esperienze le proposte che mirino ad un percorso procedurale standard che faccia fronte ad un mal governo organizzativo. Non è più il tempo di trovare soggetti terzi come capri espiatori», dicono infatti i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil Campania Nicola Ricci, Doriana Buonavita e Giovanni Sgambati non soddisfatti delle risposte arrivate, in particolare sui percorsi inerenti il reclutamento straordinario del personale, l'organizzazione del territorio, la messa in sicurezza degli operatori della sanità. Tanto che Cgil, Cisl e Uil confermano il presidio di oggi in attesa di percorsi condivisi. Altrimenti «continuerà - dicono - la stagione delle mobilitazioni laddove i futuri incontri tematici non dovessero essere rispondenti alle necessità dei lavoratori e dei cittadini».

I DATI Unico sospiro di sollievo arriva invece ieri dal consueto bollettino. Non tanto il numero dei contagi ma i nuovi posti letto reperiti. A ieri, infatti, il dato dei contagiati scende sì di nuovo sotto i tremila casi (2861 per la precisione) ma è perché i tamponi, come ogni lunedì, si riferiscono alla domenica precedente quando se ne effettuano di meno. Poco più di 15 mila rispetto ai 20mila di media dei giorni scorsi.

Ma al contempo il bollettino dell'Unità di crisi registra un aumento di ben 440 nuovi posti letto di degenza nel giro di 24 ore: si passa infatti da 1500 a 1940 (a ieri occupati 1486). Mentre i posti in intensiva rimangono stabili a 227 (171 occupati).

FONTE IL MATTINO DI SALERNO 3 NOVEMBRE 2020

© RIPRODUZIONE RISERVATA



▲ La tenda L'interno della tensostruttura della Croce Rossa che ospiterà 20 letti per pazienti sospetti Covid-19



▲ Frullone Camionette dell'Esercito nelle sede dell'Asl al Frullone dove sono state montate tende per effettuare i tamponi

di Dario Del Porto

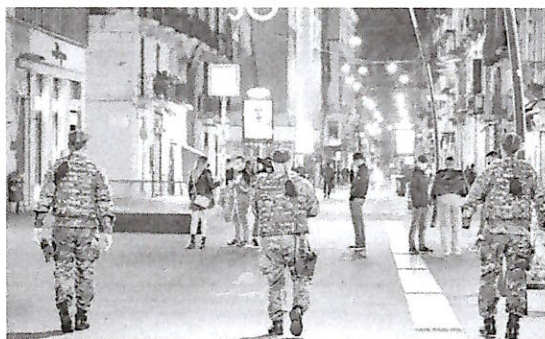
Sulla strategia di contenimento della pandemia il solco tra Roma e Napoli rimane molto profondo. Durante la conferenza Stato-Regioni riunita nella fase più acuta della seconda ondata, Vincenzo De Luca chiede al governo «l'adozione di misure di prevenzione e contenimento del contagio che siano semplici e di carattere nazionale» per l'emergenza coronavirus.

Ma la linea sostenuta dall'inquilino di Palazzo Santa Lucia e da altri governatori non passa. Più o meno nello stesso momento, intervenendo alla Camera, il premier Giuseppe Conte indica la strada scelta dall'esecutivo, con regole divise per aree a seconda del rischio epidemiologico e suddivisione del territorio in tre fasce.

Il decreto che sarà varato in queste ore a Roma stabilirà dunque i nuovi interventi per fronteggiare il Covid-19 e individuerà la fascia nella quale sarà inserita la Campania, dove peraltro sono già in vigore provvedimenti molto rigidi, a cominciare dalla controversa chiusura delle scuole di ogni ordine e grado. Al momento le realtà più a rischio sono la Lombardia, la Calabria e il Piemonte, ma la situazione è in evoluzione continua. Ieri in Campania i numeri erano lievemente più confortanti rispetto

Gelo De Luca - governo "Subito piano economico e controllo del territorio"

Palazzo Santa Lucia chiede misure di carattere nazionale ma il premier sceglie un'altra strada. Ieri mille contagi in meno ma tamponi in calo



▲ I controlli Militari sorvegliano il centro cittadino De Luca chiede maggiori controlli sui divieti

**In conferenza
Stato-Regioni il
governatore sollecita
l'estensione dei
congedi parentali e
bonus per i lavoratori
autonomi**

al giorno precedente, con 2.861 nuovi casi (solo 206 dei quali con sintomi) mille in meno di domenica ma a fronte di 15.600 tamponi, rispetto agli oltre 21mila di ventiquattrore prima. Dati comunque sempre molto alti, tenu-

to conto ad esempio che, secondo la statistica dell'Asl Napoli 1 sono stati ben duemila (1999 per l'esattezza) i nuovi positivi registrati nel capoluogo negli ultimi tre giorni, per un totale di 15.049 casi dall'inizio dell'emergenza.

Per arrestare l'avanzata del virus, afferma De Luca occorre «frenare la mobilità e gli assembramenti, cosa che continua a verificarsi nelle città, nelle piazze e sui lungomare. Si tratta di una tendenza assolutamente incompatibile con il contrasto all'espansione del contagio», sottolinea. Nel confronto a distanza con il governo, il presidente della Regione Campania è tornato a sollecitare interventi sul fronte del sostegno all'economia e al controllo del territorio. Come l'estensione dei congedi parentali, «con una modifica che porti al cento per cento dello stipendio, a vantaggio dei genitori con figli di età compresa tra zero e 16 anni». Per i lavoratori autonomi, è stata chiesta «un corrispettivo bonus famiglia».

Nella interpretazione di De Luca, è indispensabile una «assoluta contemporaneità delle misure del governo di contenimento dell'epidemia con quelle previste e annunciate a sostegno alle categorie colpite già dalla crisi che subiranno ulteriori ricadute sul piano economico». L'altro grande tema è la necessità di vigilare sui divieti. Il governatore torna a invocare a gran voce «un piano straordinario di controllo da parte delle forze dell'ordine per il rispetto delle ordinanze, che rischiano di diventare perfettamente inutili senza tale piano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ercolano

Anziano col Covid e altre patologie attende il 118 da due giorni

di Giuseppe Del Bello

Va ricoverato d'urgenza, ma da 48 ore è in attesa dell'ambulanza che lo porti in ospedale. Un'altra tragedia annunciata, ancora una volta targata Covid-19. Francesco ha 82 anni e abita ad Ercolano dove ancora fa, il panettiere. Da anni è affetto da tante malattie, ma adesso, a fargli rischiare la pelle è, probabilmente, anche il coronavirus. Probabilmente perché, come spesso accade, i tamponi tardano ad arrivare. È domenica mattina quando l'anziano si rende conto di avere qualcosa di più che lo fa star male oltre ai suoi cronici malanni per i quali è in trattamento. Se ne accorge perché quella dispnea da sforzo, il sovrar-

fatto cui ormai è abituato, si è trasformato in affanno anche a riposo, si sente stanco e in più il termometro segna 38 gradi. Vive con la moglie, Francesco. Si precipitano i figli. E parte la telefonata al medico di famiglia, Ernesto Di Cianni. I segni del Covid c'erano, dirà il dottore che ben conosce il suo assistito, oltretutto iperteso, cardiopatico con fibrillazione atriale, diabetico e con broncopneumopatia cronica ostruttiva. Ed è pure obeso. Ce n'è quanto basta, il medico digita il nome del paziente sulla piattaforma informatica che registra i tamponi da fare. C'è sempre qualcuno a presidiare la postazione. Di Cianni scrive pure che è urgente, che si tratta di un paziente a rischio. Quando la richiesta viene concepita in questi termini,



▲ In fila Ambulanze

in genere entro 48 ore il test viene effettuato. Ma fino a ieri nessuno si è fatto sentire. Il dottore è in costante contatto con i figli. Ha predisposto il monitoraggio della glicemia e della saturazione dell'ossigeno, dopo aver prescritto una terapia d'attacco: cortisone, antibiotico, eparina e antinfiammatori. Passa qualche ora, si informa. Chiede i parametri: la saturazione cala, significa che il supporto di ossigeno ad alto flusso è indispensabile. Ma per trovare una bombola bisogna fare il giro tra le farmacie di Ercolano e Torre del Greco. Solo al dodicesimo tentativo, ci riescono. «Ma domenica sera ho capito che stava aumentando il rischio di un'insufficienza respiratoria acuta - racconta Di Cianni - e così, vincendo la resistenza del pazien-

te e della famiglia, decido per il ricovero». La prima telefonata al 118 sortisce la stessa risposta che arriverà per le successive: «non ci sono ambulanze. Appena se ne libera una la mandiamo». Risultano vani anche i tentativi di bypassare l'inefficienza del 118: picche rispondono pure dalla Croce Rossa e dalle ambulanze private. Passano le ore, un'intera giornata e la notte. Ieri pomeriggio i figli insistono col 118, ma fino alle 23 nessuno dal servizio emergenza territoriale dà disponibilità: niente da fare. E mancano anche le bombole portatili che gli consentirebbero di raggiungere l'ospedale con mezzi propri. Adesso è ancora a casa Francesco. Sempre più grave, ad aspettare un improbabile soccorso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In Campania commercio in ginocchio ogni giorno perde 2,6 milioni di euro

Le stime di Confesercenti: solo a Napoli e provincia deficit di 1,2 milioni. Con la chiusura alle 18 il fatturato crolla di 4,8 miliardi. Effetto lockdown: crescono le vendite di alimentari. Corteo di comitati antiruspe e commercianti

di Tiziana Cozzi

La ristorazione piegata da un'emorragia di perdite. Incassi ridotti della metà, affitti elevati e tasse da pagare. Negozi che perdono dai 3 ai 9 mila euro al mese (a seconda della grandezza), gravati da bollette alle stelle, spese di gestione e per il personale che non riescono più a gestire (dati Confesercenti). Il brusco freno ai consumi che la pandemia impone ormai da otto mesi ha messo in ginocchio la maggioranza delle imprese commerciali. La situazione, in vista delle restrizioni attese con il nuovo Dpcm, non può che peggiorare. Confesercenti ha stimato le perdite possibili in vista delle prossime settimane. In media le attività commerciali campane fatturavano 8 miliardi di euro al mese nel 2019, cifra più che dimezzata con la crisi post lockdown. Con la chiusura alle 18 (se imposta dal nuovo Dpcm) fattureranno 3,2 miliardi al mese, ovvero 4,8 miliardi in meno. In totale il settore bar e ristorazione perde 800 milioni. I negozi perdono dai 3 mila ai 4.500 euro al mese per locali fino a 100 mq, cifre che aumentano fino a 9 mila euro per negozi dai 200 ai 400 metri



▲ Lungomare Una bara vuota con Tricolore portata da comitati antiruspe e imprenditori verso la Regione FOTO SIMONE

quadrati. I ristoranti con 100 posti dichiarano crolli a quattro cifre: dai 5 mila ai 20 mila euro al mese.

«Le nuove restrizioni, la chiusura alle 18 delle attività - spiega Vincenzo Schiavo, presidente Confesercenti Campania - lo smart working, il disagio sociale, il mancato incasso della ciga e la paura del contagio sono elementi che scoraggiano la spesa dei consumatori. Stimiamo una perdita giornaliera in Campania di 2,4/2,6

milioni nella regione, 1,2 milioni a Napoli e provincia». Un peso insostenibile per le aziende, destinate al fallimento o a finire sotto ricatto della malavita. «In caso di lockdown - conclude Schiavo - le perdite sarebbero ancora più devastanti, 80 milioni al mese solo a Napoli città, senza calcolare tutto l'indotto. Servono per questo garanzie di bonus economici».

Un settore stremato dalle difficoltà che anche ieri ha protestato, sfila-

lando con un carro funebre e una bara vuota coperta dalla bandiera italiana, inscenando il funerale dell'economia.

Al corteo che si è concluso davanti a Palazzo Santa Lucia, hanno partecipato circa duecento persone, tra comitati contro gli abbattimenti della casa abusive e anche commercianti e ristoratori.

Se si tagliano spese superflue, la paura del lockdown aumenta invece

le vendite di alimentari e fa scattare la corsa all'approvvigionamento. «Con gli ultimi Dpcm sono aumentate le vendite alimentari - spiega Mauro Pantano, presidente Confederazione imprese e professionisti - i fatturati sono cresciuti del 40 per cento rispetto a ottobre dello scorso anno, i supermercati stanno caricando bancali di provviste ogni giorno, soprattutto roba in scatola, acqua.

Ma, in caso di lockdown diciamo no alle vendite con l'e-commerce».

Crollate del 70 per cento invece le vendite di profumi, calzature, borse, giocattoli, settori fortemente penalizzati. «Niente sarà più come prima - commenta amaro Rosario Ferrara del consorzio Toledo Spaccanapoli - nessuna piccola impresa è più in grado di reggere il colpo, in molti hanno deciso di chiudere ma sono costretti a pagare le tasse come la Tari, non sospesa». Intanto, i segretari generali di Cgil, Cisl e Uil Campania Nicola Ricci, Doriana Buonavita e Giovanni Sgambati al termine dell'incontro da remoto con il vice presidente della giunta regionale Fulvio Bonavita - fanno appello «alla collaborazione con l'unità di crisi» e chiedono «un dialogo costante con le categorie».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'attrice

Pina Turco "Scuole chiuse che danno per i bambini"

di Conchita Sannino



figlio piangeva perché voleva andare a scuola a scrivere o a leggere. Ho letto che l'Unità di crisi addirittura è stata mandata a rispondere a quella giovane signora: elencandole i numeri dei contagiati negli istituti del Vomero-Arenella Scusate: dov'è la prova che quei "positivi" si siano infettati a scuola?».

Chiudere era solo la soluzione più facile e non la più appropriata?

«Non lo dico io. Lo dicono tanti esperti. Lo mostra l'atteggiamento di altri Paesi. Mia sorella vive a Londra: lì hanno un numero molto superiore di contagi, ma scuole e università sono aperte. Anche il presidente

dell'Ordine degli psicologi in Italia ha detto: stiamo attenti con i piccoli. Ci sono tre tipi di salute: quella fisica, quella mentale e quella sociale. Quella fisica si pone come la prima forma da tutelare, certo, perché la più tangibile. Ma sulla salute sociale e il Mezzogiorno d'Italia si potrebbe aprire un capitolo doloroso, e oggi ancora più acuto. Quella mentale riguarda poi in maniera più sottile e profonda i bambini, che non hanno voce e parole esatte per i loro malesseri».

Cosa accade adesso?

«Noi non lo sappiamo ancora, o facciamo finta di non vederlo, presi

«**Noi non lo sappiamo ancora, o facciamo finta di non vederlo: ma i più piccoli stanno già pagando già un prezzo altissimo**

Delusa dai politici Scuola infanzia ed elementari non hanno gli strumenti per reggere la didattica a distanza

«**«**

«Rassegnarmi? No, come madre resto ferita e indignata da come sta andando in Campania. Vedo, e ascolto quelli che si occupano di bambini e sanno cosa succede dentro di loro».

Pina Turco, lei continua a pensare sia stato un errore chiudere le scuole dell'infanzia?

«Sì, continuo a non accettare che, nella nostra regione, ci siamo arresi subito al fatto che i più piccoli in particolare dovessero rinunciare alla loro socialità, ai loro primi indispensabili giochi e scambi con gli altri, con un danno che misureremo negli anni a venire».

Anche se i numeri dei contagi galoppino e siamo quasi a 4 mila al giorno in Campania?

«Sì, non sono irrazionale. De Luca ha fatto un buon contenimento all'inizio, glielo do. E vedo la seconda drammatica ondata: ma ci sarà un motivo per cui altre nazioni e altre regioni stiano cercando strenuamente di non cancellare questo diritto. O no?».

Pina Turco ha 36 anni. È nulla, della diva. Anche se dalla vita ha avuto (e ha coltivato) talento, bellezza, alcuni ruoli importanti e difficili al cinema o in tv, un marito pluripremiato regista, Edoardo De Angelis, un figlio che oggi ha 3 anni - oltre alla sua dose di precarietà, per i mille mestieri fatti, da ragazza. E di dolore, su cui non ha mai voluto soffermarsi e indugiare. E ora l'attrice, reduce solo due settimane fa dal red carpet al Festival di Roma come coprotagonista del drammatico *Fortuna* di Nicolangelo Gelormini, non rinuncia alla sua battaglia.

Si dovrebbe rivedere la scelta?

«Io sono rimasta sbalordita dalla battaglia che il nostro presidente sembra avere ingaggiato con una madre "colpevole" di aver detto che il

ciascuno dalla propria piccola o grande emergenza. Non parlo per me, ovviamente, so bene che noi siamo i fortunati. Anche se il nostro bambino, a 3 anni, soffre: non è la società di una volta, non hanno cuginetti, non hanno bambini nel palazzo, non hanno i nonni vicino. E ho visto tante situazioni, tante storie drammatiche, famiglie per le quali la scuola in presenza è un appiglio, l'unico rimasto per bambini».

Un esempio?

«Ho incontrato per caso la maestra di mio figlio. Mi ha detto che a settembre su 10 bambini, 5 avevano problemi: grande disagio e malessere su cui lavorare. E questi piccoli che stanno pagando un prezzo altissimo alla mancanza di scuola, di socialità, di gioco, sono i figli di un Sud già zappoppato».

Il maggior numero di donne inoccupate.

«Sì, che continuano a pagare sulla loro vita il prezzo più alto, anche della pandemia. Perché sulle loro spalle ricade tutto. E non venissero a dirmi che la scuola è aperta comunque anche se a distanza».

Ci sono poi i congedi su cui si è impegnato il governatore.

«Ma questi politici che parlano così, la conoscono la realtà? E da quanti decenni non accompagnano più un bambino o un figlio a scuola? Lo sanno che in una azienda privata se una donna, che ha la fortuna di avere un bel contratto, chiede un po' di congedi, poi la fanno fuori? E lo sanno che la gran parte delle donne se lavorano, al sud, lo fanno con partita Iva o in nero?».

Sa quale sarà l'obiezione?

«Certo. «Parla lei che è una privilegiata». Proprio per questo mi permetto la libertà del dissenso e del confronto. Ho voce, la uso».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Whirlpool, gli operai non mollano in attesa dello sciopero di giovedì

Presidio notturno in azienda. La multinazionale vende ancora le lavatrici prodotte a Napoli

Napoli. Pur essendo ormai da 72 ore ferma la produzione dello stabilimento di Whirlpool a Napoli, sindacati e lavoratori non demordono e la vertenza, come promesso più volte negli ultimi giorni, prosegue ininterrotta. Primo appuntamento tra due giorni, il 5 novembre, quando si svolgerà lo sciopero generale di quattro ore dell'industria e del terziario proclamato dalle tre confederazioni Cgil, Cisl e Uil.

La mobilitazione è stata indetta «contro la chiusura della Whirlpool, per un piano di sviluppo di Napoli e del Mezzogiorno, per garantire salute e lavoro, rafforzando la sanità pubblica e prolungando gli ammortizzatori sociali e il blocco dei licenziamenti». Gli operai nel frattempo mantengono il presidio all'interno dello stabilimento di via Argine, anche di notte, anche se non possono accedere più ai reparti dove avveniva fino a sabato scorso la produzione delle lavatrici di alta gamma. Quelle stesse lavatrici che la multinazionale americana continua a pubblicizzare e vendere anche attraverso il web, sottolineando la loro alta qualità. Amaro lo sfogo dei lavoratori: «La multinazionale licenzia i suoi dipendenti, ma vende il prodotto che fino a pochi giorni fa era realizzato proprio da noi». «Inimmaginabile pensare — dicono gli operai — che dietro a questo cinismo pubblicizzino in modo così determinato un prodotto che loro ai tavoli della nostra vertenza hanno detto di non essere competitivo. Leggere, come dichiarano, che questo prodotto così innovativo è il più silenzioso del mercato e vederne esaltare le varie caratteristiche fa da contraltare a ciò che affermano su di noi e sulla fabbrica. Napoli non molla contro le bugie di una multinazionale che attraverso le sue politiche vuole sovvertire ai valori umani quelli del consumismo. Noi siamo l'Italia che resiste contro ogni forma di ingiustizia».

E sulla vertenza interviene ancora una volta anche il sindaco di Napoli, che in assemblea con gli operai di Whirlpool sabato scorso aveva proposto una sorta di nazionalizzazione della fabbrica, ipotesi che per i sindacati e gli stessi operai non sembra affatto praticabile e a tratti demagogica. «La città è unita mentre dall'altra parte ho visto una serie di tavoli per fare intrattenimento — ha attaccato Luigi de Magistris — il Governo deve assumersi le sue responsabilità perché fino ad ora sono state solo messe astrattamente delle risorse che evidentemente la Whirlpool non ha accettato. Come fa il Governo a non ascoltare un grido di dolore che viene dalla terza città d'Italia, dalla capitale del Mezzogiorno. E' assurdo». Il sindaco ha poi rivolto un appello al Governo e alla Regione Campania affinché «si lavori insieme su questa partita non solo a parole ma anche con proposte».

De Magistris si è detto «molto preoccupato perché fino ad ora il Governo non ha fatto nulla e non ha avuto la forza, il coraggio e la volontà di far rispettare alla multinazionale un accordo firmato nell'autunno del 2018 dando così l'immagine che in questo Paese conta di più una multinazionale che il Governo». Una chiusura che inoltre arriva nel pieno dell'epidemia sociale ed economica dovuta al Covid-19. «Di questi tempi — ha concluso — mandare sul lastrico 1.500 persone tra lavoratori diretti e indotto, che significa 1.500 famiglie, assume una grave responsabilità anche perché noi abbiamo indicato al Governo delle vie d'uscita e non possiamo accettare che queste persone vadano in mezzo a una strada. Sono lavoratori che portano avanti una battaglia fatta con grande dignità, compostezza, professionalità e competenza».

Nel frattempo sono migliaia i messaggi di solidarietà arrivati negli ultimi tre giorni da tutta Italia ai lavoratori dello stabilimento di via Argine. Segno che davvero questa vertenza è ormai diventata un simbolo per molti.

Paolo Picone

Misure per aree di rischio Conte divide il Paese in 3 Ma coprifuoco per tutti

ROMA Giuseppe Conte continua a muoversi con la solita cautela, ma fatica sempre più vistosamente a tenere a freno l'insofferenza del Pd che vorrebbe stringere i tempi del varo del Dpcm. Conte però lavora al terzo decreto nel giro di venti giorni come se dovesse essere l'ultimo, o quasi, e pensa di convocare non prima di giovedì la riunione dei capidelegazione prima dei firmare il nuovo decreto. Anche perché, si ragiona a palazzo Chigi, una volta messe in fila chiusure e restrizioni, si scoprirà che servono altri miliardi e che occorrerà quindi convincere il ministro Gualtieri della necessità di votare un nuovo scostamento di bilancio per trovare i «ristori» da distribuire a chi sarà chiamato a chiudere o a rientrare prima a casa. Le riunioni con i presidenti di regione dovrebbero però essere finite. Anche perché ieri in Aula il capogruppo del Pd Graziano Delrio ha richiamato Conte «ad assumersi le responsabilità» e le scelte che le regioni non sono in grado di fare «per la salute dei cittadini». Dopo la riunione del Comitato tecnico scientifico e del Istituto superiore di sanità, palazzo Chigi dovrebbe essere in grado di mettere in fila i contenuti. La speranza è che i numeri continuino ad essere meno impietosi dimostrando quindi che gli effetti dei primi due dpcm iniziano a farsi sentire. La parola coprifuoco non piace a Conte ma «la restrizione al movimento» dovrebbe scattare alle 21 in tutta Italia, anche se Iv vorrebbe le 22 e il ministro Speranza le 18. Ciò che invece incassano i renziani sono i ristoranti aperti la domenica, ma non i centri commerciali che dovrebbero chiudere nel weekend. Lo spostamento tra regioni verrà vietato, ma si discute se solo verso le regioni a rischio. Il M5S continua a difendere la ministra Azzolina e chiede che la didattica a distanza al 100% avvenga solo nelle zone rosse. Nessun passo indietro da parte di Conte sul regime differenziato tra regioni a seconda dei contagi. Malgrado il pressing dei governatori Conte non molla e così il ministro Boccia ha promesso ai presidenti un meccanismo altamente automatico in modo da levargli responsabilità che faticano a gestire.

LA FRENATA Il presidente del Consiglio divide l'Italia in tre fasce, in modo da calibrare la severità delle chiusure di contenimento della pandemia sulla base dei coefficienti che registrano la gravità della situazione nei diversi territori e il divieto di uscire di casa alle 21 potrebbe essere anticipato nelle aree più a rischio. Ma cosa dicono i numeri? Prima di tutto cambia la frequenza della valutazione della cabina di regia che, sulla base di 21 indicatori (dunque non solo l'Rt, l'indice di trasmissione) ogni settimana scriveva le pagelle di tutte le regioni. L'appuntamento era al venerdì, ora si cambia, per avere dati più aggiornati, e l'analisi verrà eseguita anche il martedì. Dunque, il nuovo Dpcm sarà applicato sulle valutazioni di oggi che stileranno i tecnici della cabina di regia formata da Ministero della Salute e Istituto superiore di sanità. Un altro elemento è offerto dai dati giornalieri che, anche ieri, hanno confermato una lieve frenata. Come si disse a un certo punto durante il lockdown in primavera, sta diminuendo l'aumento. Che significa? Che continuano a esserci molti casi positivi, ma la crescita è meno marcata della settimana precedente. In sintesi i dati di ieri: 22.253 nuovi casi positivi su 135.731 tamponi. Prendendo come punti di riferimento il lunedì, ieri rispetto allo stesso giorno della settimana precedente c'è stato un incremento del 30 per cento; lunedì 26 ottobre rispetto lunedì 19, invece, l'aumento era stato dell'82 per cento, dunque qualcosa è cambiato anche perché questa frenata della percentuale di incremento sembra confermare una tendenza iniziata da qualche giorno anche se occorre essere prudenti. Resta alto il numero dei decessi (233), ma anche qui giova ricordare che quando vi sarà un miglioramento della situazione, quello sarà l'ultimo dato a scendere. Occupati altri 83 posti di terapia intensiva, 1.021 se si considerano tutti i reparti che ospitano pazienti Covid-19. Per fortuna si contano anche 3.637 guariti. Il nodo vero è che, anche qualora vi fosse un raffreddamento della curva dei nuovi positivi, non sarebbe abbastanza rapido per rimettere in sicurezza gli ospedali.

Marco Conti

Mauro Evangelisti

FONTE IL MATTINO SALERNO 3 NOVEMBRE 2020

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EMERGENZA CORONAVIRUS

Italia divisa in 3 zone Conte e Speranza scavalcano le Regioni

Basterà un'ordinanza ministeriale per far scattare il lockdown
L'omaggio del premier: gli anziani hanno fatto il boom economico

ILARIO LOMBARDI
ROMA

Tre zone con tre livelli di rischio crescente. E sarà il governo, nella persona del ministro della Salute, a decretare la chiusura di intere regioni in zone rosse. La soluzione per superare l'impasse con le Regioni, riluttanti a caricarsi la responsabilità del lockdown, viene annunciata esplicitamente da Giuseppe Conte davanti ai parlamentari di Camera e Senato, durante le comunicazioni sul Dpcm che dovrebbe essere firmato questa sera. Il decre-

to del presidente del Consiglio individuerà tre aree «corrispondenti ad altrettanti scenari di rischio», per ciascuno dei quali le misure saranno via via più restrittive. Una fascia riservata alle regioni a rischio alto, già nello scenario 4, il peggiore, «dove concentreremo le misure più restrittive». Una seconda fascia per le regioni a rischio medio ma compatibili con lo scenario 3, «con misure lievemente restrittive». E infine ci sarà la fascia 3, «quello per tutto il territorio nazionale e per le restanti regioni». Il calcolo è ef-

fettuato su un coefficiente di rischio, frutto del combinato tra il report settimanale dell'Istituto superiore di sanità, che vista l'urgenza sarà anticipato a oggi, e i quattro scenari previsti dal documento di esperti sulla strategia di prevenzione e risposta al Covid-19. A far entrare e uscire ogni Regione dalle diverse aree sarà un'ordinanza del ministro della Salute Roberto Speranza. Il meccanismo è automatico anche se, confermano fonti di governo, resterà un minimo di discrezionalità politica e terrà con-

RISCHIO MODERATO

In undici territori il virus viene considerato ancora "gestibile"

Copri fuoco anticipato bus al 50%, musei chiusi

In base al monitoraggio dell'Iss e del ministero della Salute in questo momento non ci sono zone d'Italia che si possano considerare a «rischio basso». Le undici regioni che stanno meglio si collocano in un'area gialla di «rischio moderato», con un Rt che non va oltre la soglia di massima allerta che è di 1,5. In questa fascia la trasmissibilità del virus è spesso diffusa ma ancora gestibile, almeno nel medio periodo per il servizio sanitario nazionale.

La «strettina» annunciata da Conte in Parlamento, in arrivo con l'ennesimo Dpcm, riguarderà tutte le regioni che, in base al monitoraggio settimanale di Iss e ministero della Salute, hanno un rischio complessivo «moderato». Al momento sono classificate così Abruzzo, Basilicata, Emilia Romagna, Friuli Venezia Giulia, Lazio, Marche, Molise, Trento, Sardegna, Toscana e Umbria. Cosa succederà in questa fetta d'Italia? In serata suonerà per tutti la ritirata. Ieri l'ipotesi era di quella fermare la lancetta dell'orologio alle 21 per il coprifuoco. Un orario giudicato di manica troppo larga, soprattutto per le abitudini degli abitanti del Nord dall'ala «rigorista» che chiede di anticipare il coprifuoco alle 20, mentre l'ala più «apertista» preme per le

Le misure

1

Copri fuoco alle 21
Nelle regioni considerate a «rischio moderato» il divieto agli spostamenti sarà anticipato. Si potrà viaggiare soltanto per motivi di lavoro, salute o urgenze.

2

Didattica a distanza
Niente lezioni in presenza ma solo didattica online (la famigerata dad) per tutti gli studenti delle scuole secondarie di secondo grado (come licei, istituti tecnici e professionali).

3

Trasporti e negozi
La capacità dei mezzi pubblici scende al 50%. Si potrà uscire dai confini regionali ma non per recarsi nelle zone a «rischio alto». Centri commerciali chiusi nei giorni festivi e pre-festivi. Stop anche a mostre e musei.

22. Comunque sia la sera, a buio calato, si potrà uscire solo per comprovate esigenze di lavoro e di salute.

Poi bisognerà dire addio ai weekend nei centri commerciali, che resteranno chiusi i festivi e pre-festivi, giorni nei quali continueranno a essere aperti negozi alimentari, farmacie ed edicole collocati al loro interno. La didattica passerà a distanza, la famigerata dad, per tutti gli studenti delle scuole secondarie di secondo grado (licei, istituti tecnici e professionali) che oggi, almeno al 25%, seguivano in presenza. Una misura che farà restare a casa circa un milione di persone tra studenti e professori. Sarà anche per questo che i mezzi pubblici dovranno viaggiare non più all'80%, ma a metà della loro capienza. Salvo poi capire chi controllerà veramente, visto che tutto il restante universo di lavoratori e studenti continuerà a muoversi. Chiuderanno i battenti musei e mostre, mentre dopo la chiusura di sale bingo e scommesse, i patiti del gioco dovranno rinunciare anche alla puntatina negli angoli di bar e tabaccherie.

Da queste regioni si potrà uscire anche solo per fare una gita, ma non per oltrepassare i confini di quelle rosse in lockdown «temperato». P.A.R.U. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La zona dell'Arco della Pace a Milano deserta dopo l'entrata in vigore del coprifuoco serale

RISCHIO MEDIO-ALTO

Ancora in dubbio parrucchieri e centri estetici

Scatta la chiusura di bar e ristoranti

In questo limbo della fascia «arancione», dove non si andrà più nemmeno a pranzo al ristorante e si dovrà dire addio al caffè al bar dovrebbero rientrare quattro regioni: Liguria, Puglia, Sicilia, Veneto. Questo al momento, perché a far scattare quest'altro giro di bulloni è il complesso meccanismo di classificazione del rischio basato sul monitoraggio di 21 parametri da parte di Iss e ministero della Salute. Che proprio in queste ore è in fase di aggiornamento e che potrebbe anche spostare in fascia rossa Liguria e Puglia, dove in numeri sono in peggioramento. Il sistema di classificazione l'ha spiegato il premier al Senato, quando ha annunciato che «avremo una seconda fascia con regioni a rischio alto, ma compatibili con lo scenario 3, per le quali saranno applicate misure lievemente restrittive».

Che sono appunto la chiusura totale di bar, ristoranti, pizzerie e gelaterie. Che potranno probabilmente conti-

nuare a vendere cibo da asporto o consegnarlo a domicilio. In tarda serata si discuteva ancora se abbassare le saracinesche anche di barbieri, parrucchieri e centri di bellezza. Ci si potrà continuare a muovere liberamente fino al nuovo coprifuoco delle 21 (salvo non si decida all'ultimo di anticiparlo o posticiparlo di un'ora). Così come si potranno varcare i confini della propria regione, ma non per recarsi in quelle in zona rossa. Dalle quali non si può chiaramente nemmeno recarsi né nelle regioni in quelle arancioni. Per il resto valgono le nuove disposizioni decise per il resto d'Italia, ossia la chiusura dei centri commerciali nei weekend, dei corner di tabacchi e bar dedicati a gioco e scommesse, di mostre e musei. Anche qui i mezzi di trasporto dovranno viaggiare a metà della capienza mentre lo smart working resta al 75% nel pubblico e fortemente raccomandato nel privato. Anche nell'area arancione si

LA MAPPA DEL RISCHIO



va alla didattica a distanza per il 100% degli studenti di licei, istituti tecnici e professionali. A far scattare l'ulteriore stretta sarà un'ordinanza del ministro della Salute, Roberto Speranza, emanata d'intesa con le Regioni. Ma di settimana in settimana

Coprifuoco alle 21 Stretta aggiuntiva per zone rosse e Regioni a rischio

Dpcm. Nello scenario 4 è lockdown con bar, ristoranti e negozi chiusi. Si salvano attività produttive e cantieri Il Cts individuerà le tre fasce, poi ordinanza di Speranza

Barbara Fiammeri

ansa Coprifuoco. Per il territorio nazionale si prevede il coprifuoco serale (21 o 22 nella maggioranza si litiga ancora)

roma

Tre scenari di rischio con misure «via via più restrittive». Il primo in vigore su tutto il territorio nazionale prevede il coprifuoco serale (21 o 22 nella maggioranza si litiga ancora), chiusura dei centri commerciali nei weekend, dei ristoranti la domenica, riduzione del 50% della capienza dei mezzi di trasporto locale e scuola a distanza al 100% per le superiori oltre allo stop per musei e mostre. Sugli spostamenti da regione a regione invece è probabile che non si intervenga a livello nazionale anche perché sarebbe necessaria una norma di rango superiore (ossia un decreto legge). La nuova stretta sarà messa nero su bianco nel Dpcm che, ha assicurato ieri in Parlamento il premier Giuseppe Conte, sarà in vigore «entro» domani. Nel provvedimento saranno stabilite anche le ulteriori restrizioni per le aree dove l'indice di contagio, l'ormai famoso Rt, è più alto e è ormai a rischio la tenuta del sistema sanitario. «Avremo una fascia riservata alle Regioni a rischio alto, di scenario 4, con le misure più restrittive, poi avremo seconda una fascia, con Regioni a rischio alto ma compatibili con lo scenario tre, con misure lievemente meno restrittive; infine ci sarà una terza fascia con tutto il territorio nazionale per le restanti regioni», ha spiegato Conte.

Sarà il ministro della Salute, Roberto Speranza, a individuarle con una ordinanza sulla base dell'ultimo report che gli esperti del Comitato tecnico scientifico gli consegneranno oggi pomeriggio. Per le Regioni nella fascia più a rischio sarà lockdown anche se non proprio come quello della scorsa primavera. Stando ai dati a

disposizione le principali indiziate sono: Lombardia, Piemonte e Calabria. Ma nulla è stato ancora deciso e la lista potrebbe anche essere più lunga. La Val d'Aosta ha già il 50% delle terapie intensive occupate e la provincia di Bolzano visto il dilagare dei contagi ha anticipato il Governo imponendo il lockdown dalle 20 di sera. Per chi rientra nello scenario 4 «ad alto rischio» si prospetta una situazione simile (anche se non uguale) a quella della scorsa primavera. Si salveranno le attività produttive, i cantieri ma dovranno tirar giù le saracinesche i negozi oltre naturalmente a bar e ristoranti. Anzi, questi ultimi verranno chiusi anche nel caso si rientri nello scenario intermedio mentre i parrucchieri potrebbero, almeno fino a questa fase, essere esentati dalla chiusura (non è stato ancora deciso).

La situazione è in evoluzione. Anche perché al momento con le Regioni è ancora stallo. «È stata una riunione molto interlocutoria», ha detto il presidente del Veneto, Luca Zaia a proposito dell'incontro con il Governo svoltosi ieri mattina. Zaia nega che sia in corso un braccio di ferro. Le Regioni restano in attesa di ricevere il testo del Dpcm per fare le loro valutazioni. Viene contestata anche la scelta di misure differenziate (soprattutto da Lombardia e Campania) e si chiedono precise assicurazioni sul «ristoro» per quelle categorie che subiranno il peso della chiusura. Oggi ci sarà un secondo round. Zaia conferma che saranno limitati gli spostamenti ma nega che si sia parlato di coprifuoco. In realtà è stato lo stesso premier Conte a confermare che nel decreto ci saranno «limiti alla circolazione nella fascia serale più tarda», che si applicherà in tutta Italia. Un coprifuoco che sarà certamente anticipato rispetto a quelli attualmente in vigore in alcune regioni come Lombardia (23) o Lazio (24). Nella maggioranza non è stato ancora raggiunta l'intesa e si oscilla tra le 21 e le 22 mentre viene esclusa l'ipotesi delle 18 circolata domenica. Così come è stata cassata l'idea di un lockdown per la fascia più anziana rilanciata invece in Parlamento dal segretario della Lega Matteo Salvini che ha proposto fasce orarie riservate agli over 70 per l'uso di mezzi pubblici e per la spesa: «Aiutiamoli a vivere in sicurezza senza chiudere in casa 60 milioni di italiani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barbara Fiammeri

Coprifuoco alle 21 Stretta aggiuntiva per zone rosse e Regioni a rischio

Dpcm. Nello scenario 4 è lockdown con bar, ristoranti e negozi chiusi. Si salvano attività produttive e cantieri Il Cts individuerà le tre fasce, poi ordinanza di Speranza

Barbara Fiammeri

ansa Coprifuoco. Per il territorio nazionale si prevede il coprifuoco serale (21 o 22 nella maggioranza si litiga ancora)

roma

Tre scenari di rischio con misure «via via più restrittive». Il primo in vigore su tutto il territorio nazionale prevede il coprifuoco serale (21 o 22 nella maggioranza si litiga ancora), chiusura dei centri commerciali nei weekend, dei ristoranti la domenica, riduzione del 50% della capienza dei mezzi di trasporto locale e scuola a distanza al 100% per le superiori oltre allo stop per musei e mostre. Sugli spostamenti da regione a regione invece è probabile che non si intervenga a livello nazionale anche perché sarebbe necessaria una norma di rango superiore (ossia un decreto legge). La nuova stretta sarà messa nero su bianco nel Dpcm che, ha assicurato ieri in Parlamento il premier Giuseppe Conte, sarà in vigore «entro» domani. Nel provvedimento saranno stabilite anche le ulteriori restrizioni per le aree dove l'indice di contagio, l'ormai famoso Rt, è più alto e è ormai a rischio la tenuta del sistema sanitario. «Avremo una fascia riservata alle Regioni a rischio alto, di scenario 4, con le misure più restrittive, poi avremo seconda una fascia, con Regioni a rischio alto ma compatibili con lo scenario tre, con misure lievemente meno restrittive; infine ci sarà una terza fascia con tutto il territorio nazionale per le restanti regioni», ha spiegato Conte.

Sarà il ministro della Salute, Roberto Speranza, a individuarle con una ordinanza sulla base dell'ultimo report che gli esperti del Comitato tecnico scientifico gli consegneranno oggi pomeriggio. Per le Regioni nella fascia più a rischio sarà lockdown anche se non proprio come quello della scorsa primavera. Stando ai dati a

disposizione le principali indiziate sono: Lombardia, Piemonte e Calabria. Ma nulla è stato ancora deciso e la lista potrebbe anche essere più lunga. La Val d'Aosta ha già il 50% delle terapie intensive occupate e la provincia di Bolzano visto il dilagare dei contagi ha anticipato il Governo imponendo il lockdown dalle 20 di sera. Per chi rientra nello scenario 4 «ad alto rischio» si prospetta una situazione simile (anche se non uguale) a quella della scorsa primavera. Si salveranno le attività produttive, i cantieri ma dovranno tirar giù le saracinesche i negozi oltre naturalmente a bar e ristoranti. Anzi, questi ultimi verranno chiusi anche nel caso si rientri nello scenario intermedio mentre i parrucchieri potrebbero, almeno fino a questa fase, essere esentati dalla chiusura (non è stato ancora deciso).

La situazione è in evoluzione. Anche perché al momento con le Regioni è ancora stallo. «È stata una riunione molto interlocutoria», ha detto il presidente del Veneto, Luca Zaia a proposito dell'incontro con il Governo svoltosi ieri mattina. Zaia nega che sia in corso un braccio di ferro. Le Regioni restano in attesa di ricevere il testo del Dpcm per fare le loro valutazioni. Viene contestata anche la scelta di misure differenziate (soprattutto da Lombardia e Campania) e si chiedono precise assicurazioni sul «ristoro» per quelle categorie che subiranno il peso della chiusura. Oggi ci sarà un secondo round. Zaia conferma che saranno limitati gli spostamenti ma nega che si sia parlato di coprifuoco. In realtà è stato lo stesso premier Conte a confermare che nel decreto ci saranno «limiti alla circolazione nella fascia serale più tarda», che si applicherà in tutta Italia. Un coprifuoco che sarà certamente anticipato rispetto a quelli attualmente in vigore in alcune regioni come Lombardia (23) o Lazio (24). Nella maggioranza non è stato ancora raggiunta l'intesa e si oscilla tra le 21 e le 22 mentre viene esclusa l'ipotesi delle 18 circolata domenica. Così come è stata cassata l'idea di un lockdown per la fascia più anziana rilanciata invece in Parlamento dal segretario della Lega Matteo Salvini che ha proposto fasce orarie riservate agli over 70 per l'uso di mezzi pubblici e per la spesa: «Aiutiamoli a vivere in sicurezza senza chiudere in casa 60 milioni di italiani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Barbara Fiammeri

Lombardia, Piemonte e Calabria verso il lockdown "leggero": come sarà

L'ipotesi al vaglio prevede 5 regioni in zona rossa: ci sono anche Alto Adige e Val d'Aosta. Tre in quella arancione: Puglia, Liguria e Campania. Per tutte le altre valgono le misure nazionali. Ma sono in bilico anche Veneto e Sicilia

di Michele Bocci

Zona rossa

Aperte solo le industrie e le scuole fino alla prima media

● **Didattica a distanza dalla seconda media**
Per le regioni nella situazione peggiore il governo prevede di avviare prima rispetto al resto del Paese la didattica a distanza. L'idea è infatti di fare lezioni a casa anche agli alunni di seconde e terze medie, oltre a quelli che frequentano le superiori

● **Stop alle attività economiche non essenziali**
Resteranno chiusi tutti gli esercizi commerciali, compresi quelli che offrono servizi alla persona come parrucchieri ed estetisti. Restano invece aperti i servizi essenziali. Sotto questo aspetto quindi la situazione sarà identica a quella del lockdown di marzo e aprile

● **Attività industriali**
Il piano del governo è mantenere aperte le attività industriali, per non dare un colpo troppo grande all'economia della regione

● **Spostamenti con autocertificazione**
È un punto dibattuto nel governo. Il ministro alla Salute Speranza la vuole per giustificare le ragioni dell'uscita di casa durante il giorno (la sera sarà necessaria in tutta Italia), per impegni di lavoro, salute, per accompagnare i figli a scuola. Conte non è convinto, vuole che si possa circolare liberamente

Zona arancione

Serrata per bar e ristoranti poi valgono le regole generali

● **I locali restano chiusi**
La differenza principale rispetto alle regioni interessate dalle misure generali, valide per chi rischia di meno, sarebbe la chiusura di bar e ristoranti. Saracinesche abbassate per tutto il giorno, e dunque non solo dopo le 18 come nel resto delle regioni "verdi", e quindi anche durante week-end. Resta ovviamente possibile la consegna a domicilio

● **Salvi parrucchieri e centri estetici**
Altro tema sul quale c'è stato dibattito nell'esecutivo e con le categorie è quello dei parrucchieri e centri estetici, cioè dei servizi alla persona. Sembrava prevalere l'ipotesi di chiuderli nelle regioni che si trovano nella seconda fascia di rischio ma alla fine si è deciso di non interrompere la loro attività

● **Tutte le altre misure**
Nelle zone gialle valgono poi tutte le misure previste nelle zone verdi, da quelle sul trasporto pubblico, alla didattica a distanza riservata agli alunni delle superiori, dallo stop ai musei al coprifuoco che inizia dalle 21. Su questo punto, ieri si è discusso se anticipare il divieto di uscire di casa nelle zone gialle, ipotesi poi tramontata.

Zona verde

Meno shopping nei weekend musei chiusi, trasporti più vuoti

● **I centri commerciali chiusi nel week-end**
Stop allo shopping nei centri commerciali nel fine settimana. È previsto come misura minima in tutte le regioni

● **Tutti in casa dalle 21**
Da un lungo braccio di ferro sugli orari, dovrebbe uscire una mediazione che fissa alle 21 di sera il divieto di uscire di casa per gli italiani, salvo ovviamente motivi di salute o lavoro

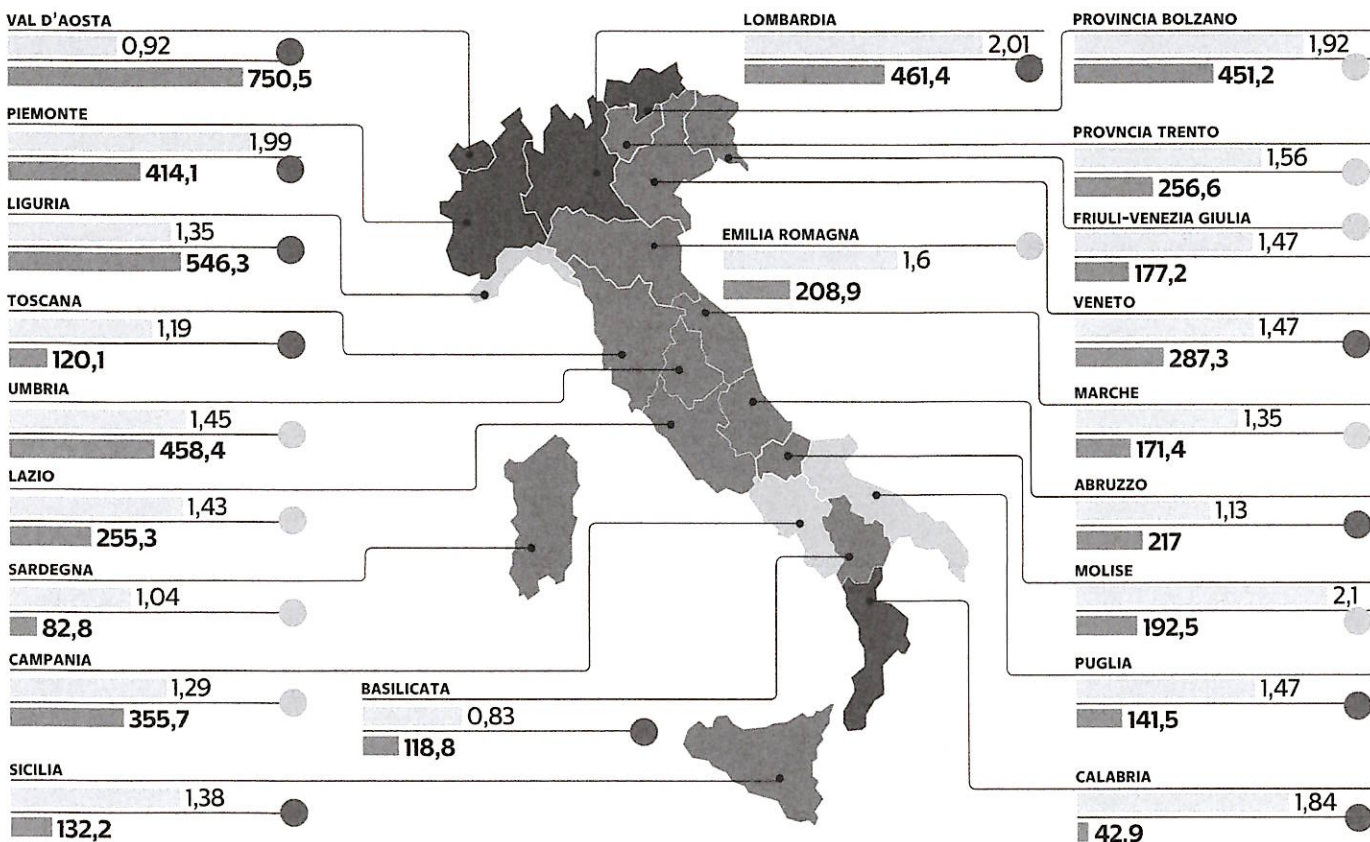
● **Studenti delle superiori a casa**
La didattica a distanza sarà attiva al 100% nelle scuole superiori perché la circolazione del virus è molto maggiore tra i ragazzi che hanno dai 14 ai 19 anni rispetto ai più piccoli

● **Trasporto pubblico locale dimezzato**
Si torna al 50% su bus, metro e treni regionali, come aveva chiesto il Comitato tecnico scientifico quest'estate. I trasporti sono considerati un luogo a rischio

● **Si fermano anche i musei**
L'ultimo baluardo della cultura, i musei, cede dopo le chiusure di cinema, teatri e sale da concerto

Il virus nelle regioni (i dati del monitoraggio 19-25 ottobre)

RT Incidenza per 100mila abitanti Classificazione del rischio Alto Moderato



Più aiuti alle zone rosse Dal governo 1,5 miliardi a partite Iva e artigiani

Il Tesoro studia un decreto bis per dare indennità nelle Regioni che rischiano il lockdown totale, estendendole a categorie finora escluse

di Roberto Petrin

ROMA - Nuovo pacchetto di sostegno all'economia in parallelo con le nuove e più severe misure del lockdown. Assieme all'elaborazione del meccanismo di chiusura a fasce per le varie aree del Paese, ieri al ministero del Tesoro è ripresa l'attività dei tecnici per mettere a punto una serie di provvedimenti che prevederanno aiuti a "fisarmonica" proporzionali all'intensità e alla diffusione delle nuove misure. Obiettivo: incrociare nuove categorie e differenziazione territoriale. Un conto che pagherà il Tesoro e peserà sul pubblico bilancio 1,5 miliardi.

Si parla di un nuovo decreto Ristori che andrebbe ad aggiungersi al "Ristori-uno", varato all'inizio della scorsa settimana per un totale di poco più di 5 miliardi. L'obiettivo, ma non c'è ancora certezza, è quello di varare il Ristori-bis in contemporanea, o subito dopo, con il nuovo Dpcm di rafforzamento del lockdown. Compito del nuovo provvedimento: potenziare le percentuali di aiuti per le tre regioni

ni - varieranno a seconda delle categorie interessate e delle Regioni, diventa tutto molto complesso ma cercheremo di dare una mano a tutte le attività coinvolte".

La recrudescenza dell'epidemia per ora, con la compensazione del rimbalzo del terzo trimestre con un calo fino al 4 per cento per il quarto, non modificherà le stime di base: Pil al -9 e deficit-Pil al 10,8 per cento. Tuttavia se le risorse non fossero sufficienti si è già pron-

ti, come conferma lo stesso Tesoro, alla richiesta di nuove risorse in deficit al Parlamento con un nuovo scostamento di bilancio: lo chiede Fassina (Leu) per 10 miliardi e ne fa esplicita menzione la risoluzione di maggioranza alla Camera sul discorso di Conte di ieri.

Un cammino che si intreccia con la legge di Bilancio che quest'anno, giustificata dall'emergenza virus, ha ampiamente sfiorato i termini del 20 ottobre: varata all'alba del 18



▲ Il ministro Roberto Gualtieri ministro dell'Economia

ottobre "salvo intese", tornerà in consiglio dei ministri entro questa settimana per essere rafforzata (è previsto l'approdo a Montecitorio tra l'8 e il 9 novembre, ha detto Misiani), per introdurre che non potranno entrare nell'emendamento al "Ristori" ma che entreranno in funzione dal prossimo anno: parte della cig con le nuove regole, il blocco dei licenziamenti e gli aiuti al Terzo settore.

GRUPPO EDITORIALE L'ESPRESSO

Le tappe I costi del sostegno

1 Ristori bis
Si punta al varo, in concomitanza del nuovo lockdown, ad un nuovo decreto con misure rafforzate per categorie e regioni costrette a chiudere

2 Legge Bilancio
In ritardo sulla data ordinaria del 20 ottobre arriverà in Parlamento a fine settimana. Sarà rafforzata con alcune misure a partire da Terzo settore e Cig

3 Nuovo deficit
La risoluzione di maggioranza sulle comunicazioni del premier chiede lo scostamento di bilancio, il Tesoro non lo esclude se sarà necessario nei prossimi mesi

10,8%

Deficit-Pil
Grazie all'effetto
compensazione dovuto al
rimbalzo resta al livello fissato

sottoposte alla chiusura totale: in questo caso si agirebbe incrementando gli aiuti per bar, ristoranti, palestre, alberghi, cinema, taxi, gelaterie e pasticcerie per ora sottoposti a semplice chiusura parziale e a tutte le attività commerciali. Le sovvenzioni si allargherebbero - ma non è definito - anche a tutte le altre categorie rimaste fuori dal Ristori-uno: si sta studiando infatti di far entrare tra i settori sovvenzionati, nelle Regioni sottoposte al blocco totale, anche coloro che beneficiarono degli aiuti di aprile e maggio con il decreto "Rilancio" quando con contributi dai 600 ai 1.000 euro furono coperte almeno 12 tipologie professionali (dal reddito di emergenza, al precariato, ai professionisti, alle imprese artigiane e industriali).

In lista d'attesa, anche nelle Regioni soggette già da alcuni giorni al blocco parziale, una serie di categorie escluse dal decreto Ristori-uno a cominciare da avvocati e commercialisti, agenti di commercio, mense e macchinette di distribuzione di bevande. Oltre all'esigenza di salvaguardare le colf e i precari con collaborazioni inferiori ai 5.000 euro, già oggetto di proteste nei giorni scorsi.

Un reticolo di mestieri e forme giuridiche assai difficile da dominare, soprattutto se si deve tener conto dell'intensità del lockdown e della zona di appartenenza. "Le misure" ha spiegato ieri il viceministro dell'Economia Antonio Misia-

www.cavit.it

CAVIT
CANTINA VITICOLTORI DEL TRENTO

FIORI D'INVERNO
Il novello 2020 è arrivato.
Una nuova annata, tutta da assaporare.

Teroldego e Schiava Gentile, vitigni storici del Trentino, particolarmente adatti ad esaltare le caratteristiche del vino Novello.

Fiori d'Inverno di Cavit è un vino novello, pronto da gustare a un mese dalla vendemmia.
Colore rosso rubino, profumo fruttato con sentore di lampone e fragola.
Sapore secco ed equilibrato, elegante e vivace. Ideale per assaporare al meglio la nuova stagione.

IL CASO

All'Inps ferme 270 mila domande in attesa della Cig

di Valentina Conte

ROMA – Il governo ha deciso di prorogare ancora la Cassa integrazione Covid, per altre 6 settimane entro dicembre e 12 settimane da usare entro maggio 2021. La grave crisi sanitaria non consente molte alternative. Ma quanti sono i lavoratori che ancora aspettano il pagamento della Cassa arretrata?

Secondo l'Inps 17 mila. In realtà – e qui parliamo di domande già autorizzate e che hanno concluso l'iter, fino a spedire all'Inps l'SR41, il documento con gli Iban – siamo tra un totale di 267.645 beneficiari ufficiali e 402 mila ufficiosi (da altri report interni dello stesso Inps). Numeri che includono anche ottobre. E che corrispondono a circa 100 mila domande.

Perché questa differenza tra i numeri? I 17.134 lavoratori in attesa, comunicati dall'Inps lo scorso 23 ottobre – di cui 11.412 riferiti a domande arrivate entro settembre – sono lavoratori che non han-

Secondo l'Istituto però sono solo 17 mila i lavoratori che non hanno ricevuto nulla

no mai ricevuto neppure un pagamento. Ma si sa che la Cig Covid ha supplito al mancato lavoro anche in più di un'occasione da marzo in poi. Uno stesso lavoratore può quindi essere destinatario anche di più bonifici. E il numero di 267.645 "trattamenti" – come li definisce l'Inps – è più ampio delle "teste", dei lavoratori destinatari dei pagamenti. L'Inps però non depura il dato dai doppioni.

Ma ciò che più sorprende è l'enorme mole di giacenza di vecchia Cig Covid. Qui non parliamo di domande inoltrate dalle azien-

de, poi autorizzate dall'Inps e completate con l'invio da parte delle imprese dell'SR41. Parliamo di domande che giacciono: inviate, ma non ancora esaminate dall'Istituto (le aziende in questo caso non possono né anticipare le somme, né in alternativa spedire l'SR41 se non sono autorizzate).

I dati al lordo di ottobre rivelano 170 mila istanze per quasi 1,2 milioni di lavoratori, portando il conto a 270 mila (sommando le 100 mila domande citate prima). Alcune molte vecchie, altre più recenti. Volendo anche scorporare il mese di ottobre, siamo a 117 mila domande per 740 mila lavoratori. Anche qui la precisazione: i lavoratori possono essere anche meno di 740 mila, per il semplice fatto che alcuni tra questi sono destinatari di più di un "trattamento", cioè di più bonifici.

Il numero più impressionante riguarda la Cig in deroga: qui aspettano di essere esaminate ancora 27 mila domande (95 mila lavoratori) riferite al primo decreto legge

Auto

Vendite in lieve calo a ottobre, Fca su del 12,6%



Il mercato dell'auto in Italia è di nuovo negativo, dopo il segno più di settembre. Fca in ottobre è in controtendenza: il gruppo ha immatricolato 37.900 vetture, il 12,6% in più rispetto all'ottobre 2019, raggiungendo una quota del 24,2%. Il mercato ha registrato un calo dello 0,18%: flessione contenuta, ma tra il mancato rifinanziamento degli incentivi e la pandemia gli esperti temono altri segni meno. -d.lon.

di emergenza, il Cura Italia del 17 marzo che ha introdotto le prime 18 settimane di Cig Covid. Vero è che in quella fase la gestione di questa particolare tipologia di Cassa – a differenza della Cig ordinaria e dei Fis, i Fondi di integrazione salariale, pure loro con pesanti giacenze – era in capo alle Regioni che pasticciarono non poco. Stupisce però che arrivati a novembre ci sia un avanzo di domande così importante. Per restare sempre nell'ambito della Cig in deroga i numeri delle giacenze sono molto alti anche in riferimento ai

decreti successivi (Rilancio e Agosto), quando la gestione fu tolta alle Regioni per passare all'Inps: 67 mila domande in attesa (229 mila beneficiari).

Se poi si va a guardare bene agli SR41 di cui si diceva all'inizio – bonifici che Inps deve solo inviare, perché l'iter è concluso – fino al 70% delle domande in attesa è concentrato da aprile a settembre. Spia di un sovraccarico di lavoro che l'Inps non riesce a reggere. Al punto da valutare come necessaria una task force per smaltirlo.

© IMAGO/CONTRASTO

YOUR GATEWAY TO THE FUTURE

OLTRE LA TRASFORMAZIONE DIGITALE.

Ci sono scelte che rivoluzionano il business. Affrontare la trasformazione digitale con Retelit significa scegliere l'unicità di un Gruppo che ha saputo concentrare in una sola identità molteplici soluzioni e competenze digitali. Dall'infrastruttura al dato, dalla rete alle applicazioni, il potere delle tecnologie di comunicazione e il futuro. È davvero l'inizio di una nuova era. Una porta d'ingresso al domani.

www.retelit.it

RETELIT
Make business smarter

Catalfo: «Tavolo con i sindacati dei rider»

Mercoledì 11

L'obiettivo è di consentire alle parti di proseguire il confronto per la definizione di un contratto collettivo nazionale di lavoro per i rider. Così la ministra del Lavoro e delle politiche sociali Nunzia Catalfo ha riconvocato per mercoledì 11 novembre il tavolo con Assodelivery e i sindacati (Cgil, Cisl, Uil, Ugl, Rider per i diritti e Riders union Bologna). «L'incontro — come spiega una nota del ministero — si svolgerà in modalità videoconferenza».



IMPRESE SOTTO TIRO DISTRETTO CALZATURIERO

Made in Italy, scontro sui 20mila marchi clonati da imprese cinesi

Tosi: «Gli imprenditori calzaturieri hanno bisogno d'interventi del governo»

La denuncia dei produttori marchigiani di scarpe riguarda molti settori

Michele Romano



Alta gamma. Lo show room di un calzaturificio

«La Cina non può essere il nuovo Eldorado. Per lo meno non lo è alle condizioni attuali, perché è un paese che non rispetta il copyright, i loghi, la manifattura italiana». Parlano i calzaturieri del fermano-maceratese, ma i problemi sono identici a quelli denunciati da altri produttori italiani del comparto e comuni anche a diversi settori del made in Italy: la Cina è un mercato dove le Pmi non riescono ad accedere, una sorta di labirinto per gli imprenditori alle prese con quella che è diventata una prassi diffusa: chi entra in quel mercato rischia di affrontare costose azioni legali che cancellano la maggior parte dei marchi tranne quelli cinesi. Dalle testimonianze di molti imprenditori risulta chiarissima la prassi di soggetti cinesi che depositano in malafede nel loro paese registrazioni di marchi (sono oltre 20 mila quelli certificati) e segni distintivi delle aziende italiane per il proprio business. «Per noi – spiega Dino Corvari, titolare del calzaturificio con sede a Montegranaro - è stato impossibile registrare il marchio perché secondo i cinesi assonante con un altro già registrato, ovvero “cor vari” (in due parole, ndr.). Inutile ogni trattativa». La verifica di anteriorità diventa così impossibile.

Il settore calzaturiero italiano fattura oltre 14,2 miliardi di euro e occupa 75 mila addetti (quello marchigiano pesava nel 2019 per circa il 32%) e l'85% della produzione è destinata all'estero, ma solo l'1,2% è diretto in Cina e riguarda principalmente i grandi gruppi della moda e chi produce per loro. Eppure, quella cinese è la più numerosa comunità high-spending a livello globale, numeri che avrebbero la forza di assorbire il crollo che il settore della moda, e in particolare la

calzatura, hanno avuto in Russia e nei paesi Csi dopo vent'anni d'oro. «Se togliamo le grandi griffe, la Cina vale oggi per le Marche meno di quanto esportiamo in Austria, che ha solo otto milioni di abitanti», chiarisce Graziano Mazza, ceo di Premiata, fondata cento anni fa dal nonno, a Montegranaro nel Fermano, ed oggi brand mondiale delle sneaker. Ha più di un sassolino nelle sue scarpe e riguarda proprio la Cina: «Noi apriamo la Via della Seta e loro alzano barriere protettive». Lo ha sperimentato in prima persona.

Il marchio Premiata lo ha registrato in Cina per tutte le classi merceologiche, ad esclusione del prodotto scarpe, perché lo aveva già fatto un imprenditore di quel paese, portando una prova di utilizzo di 100 dollari. Una volta scoperta l'anomalia, l'azienda di Montegranaro ha iniziato la sua battaglia legale per difendere la proprietà del marchio. Un'odissea legale iniziata oltre 12 anni fa, costata finora 400 mila euro e segnata solo da verdetti contrari, in attesa dell'ultima sentenza, quella della Suprema Corte di Pechino. «Usurpano il marchio per poi copiare prodotti (scarpe, fondi, modelli e quant'altro, ndr.), immagine, modello di business», dice Mazza. Praticamente tutto, comprese le immagini del quartier generale di Montegranaro. La stima del volume di affari è di circa 300 mila paia scarpe per stagione (un business che vale 30 milioni di dollari) «tutte copiate dalle collezioni originali e poi vendute nei negozi monobrand Premiata, ovviamente abusivi, aperti dal gruppo cinese». Prove evidenti, ma non sufficienti per il sistema legale di quel Paese, che sta addirittura cancellando e invalidando anche i marchi già registrati e certificati dall'ufficio marchi-brevetti cinesi: oggi è tutto nelle mani del copiatore.

Non è un caso isolato. Giorgio Fabiani, titolare del calzaturificio omonimo Fabiani di Fermo, aveva un partner in Cina che acquistava le sue scarpe, per poi smettere per copiare i modelli e il suo marchio: «L'ho scoperto, ho dato mandato a uno studio legale italiano. Tempo e risorse per nulla: ho solo individuato dove si trovava la fabbrica. Ma la legislazione locale tutela solo gli autoctoni». In alcuni casi viene data la possibilità alle aziende italiane di reimpossessarsi del marchio, ma solo tramite transazione commerciale e pagando ingenti somme di denaro. «Esportavamo da tempo in Cina, quando ci hanno fatto notare che il nostro marchio era già stato registrato – racconta Mary Gestroemi, titolare del calzaturificio Mary di Fermo -. Quando abbiamo contattato l'interlocutore voleva rivendercelo per 50 mila euro». L'imprenditore fermano ha però rinunciato a quella che definisce “estorsione legalizzata” e non ha potuto utilizzare per cinque anni il suo marchio: ne è tornato in possesso solo perché in Cina non era stato mai utilizzato.

«Gli imprenditori calzaturieri hanno bisogno di un solerte e deciso intervento del nostro governo – dice Giuseppe Tosi, direttore di Confindustria Centro Adriatico -. Questa è l'unica strada per invertire questa situazione». L'esperienza americana insegna. Per far sì che New Balance, uno dei più grandi produttori al mondo di calzature sportive, si riappropriasse del proprio marchio in Cina, dopo lunghe e dispendiose battaglie legali perse, è intervenuto il governo americano e nel 2018 la situazione si è risolta. «Vogliamo più stato e non sentirci solo quando siamo

all'estero», è l'appello finale di Mazza. C'è un'altra grana che rende debole il rapporto commerciale tra Italia e Cina e che vede in prima linea i calzaturieri marchigiani nel sollecitare una soluzione: la reciprocità dei dazi. Le imprese cinesi che possono importare i prodotti devono essere munite della licenza di commercio estero (Foreign Trade Rights), rilasciata dal ministero del Commercio estero (Moftec) per monitorare il flusso di merci in entrata e in uscita dal paese. In questo campo c'è una simbolica reciprocità: l'export italiano e l'import cinese hanno una tassa del 17%. «Ma c'è l'inghippo – spiega Valentino Fenni, presidente dei calzaturieri di Confindustria Centro Adriatico -: le imprese italiane che esportano le proprie calzature in Cina devono transitare attraverso gli importatori cinesi autorizzati con una maggiorazione sul costo effettivo del prodotto che fa lievitare la tassa al 30%: significa appesantire il nostro rapporto commerciale con Pechino, che è già al limite per via del costo della manodopera, della tasse e del prezzo dell'energia, dando un colpo definitivo all'export dell'intera fascia media della nostra produzione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Michele Romano

Sbloccadebiti Pa: secondo flop, 110 milioni

Traguardo lontano. Nella prima scadenza furono pagati meno di 2 miliardi su 12: in tutto è stato cancellato il 10% dei debiti contro l'obiettivo del 70%

Le ragioni. Nessun obbligo per le amministrazioni e i funzionari. Rischiarono valutazioni negative se non pagavano entro 30 giorni dal prestito Cdp

Gianni Trovati

ROMA

Il primo tentativo di sbloccare i debiti commerciali di Regioni, aziende sanitarie ed enti locali era sfociato in una grossa delusione rispetto alle ambizioni del decreto di maggio: su 12 miliardi messi a disposizione, le amministrazioni ne avevano chiesti meno di due. Di qui il rilancio tentato con il decreto Agosto: ma il bis si è rivelato molto peggio dell'originale, con poche decine di amministrazioni che in tutto hanno chiesto 110 milioni di euro.

L'occasione, insomma, è stata persa. Il nuovo sblocca-debiti puntava a cancellare fino al 70% delle vecchie fatture accumulate dalle amministrazioni territoriali. Invece si limita a sforbiciarne circa il 10%.

E l'occasione era unica. Perché lo stato d'eccezione prodotto da una crisi che ha fatto saltare tutte le briglie ordinarie dei conti pubblici aveva permesso al decreto di maggio di crescere fino a dimensioni inedite, totalizzando la cifra record di 155 miliardi in termini di saldo netto da finanziare. Il governo aveva deciso di utilizzare un contesto del genere anche per risolvere una serie di vecchie partite: tra cui appunto quella dei debiti accumulati dalle Pubbliche amministrazioni nei confronti dei loro fornitori, su cui l'Italia sta combattendo una partita negoziale in Europa per evitare le sanzioni dopo la condanna decretata dalla Corte Ue.

Ne era scaturito un fondo potenzialmente enorme, 8 miliardi per Regioni ed enti locali e 4 per le Asl, sotto forma di anticipazioni di liquidità da Cassa depositi e prestiti, e un calendario molto rilassato che permette di restituire i prestiti in 30 anni. Il tutto condito da un tasso decisamente leggero per un orizzonte così lungo, l'1,226%, reso possibile da uno scenario dominato dagli interessi appiattiti dagli interventi non convenzionali della Bce.

Un'autostrada. Rimasta però praticamente deserta. Per diverse ragioni.

Anche in questo caso l'eterna complessità dell'amministrazione italiana aiuta a trovare qualche spiegazione. In questi anni il ritmo medio dei pagamenti pubblici è decisamente migliorato. Ma indietro è rimasto il gruppone degli enti più problematici, spesso ricchi di storie di debiti risalenti nel tempo e complicati da ricostruire in tutti i passaggi che si snodano all'interno di un quadro amministrativo

non proprio ordinato. Quando è così, tutto spinge a non pagare: perché se carte e bolli non sono a posto il pagamento espone i funzionari al rischio di danno erariale, che invece rimane silente prima che si azioni la cassa.

Nella pratica, allora, gli incentivi a non pagare spesso si rivelano spesso più forti di quelli a pagare. Lo sblocca-debiti, in linea con l'emergenza-liquidità determinata in molte aziende dalla crisi, ha chiesto agli enti di liquidare le fatture arretrate entro 30 giorni dall'arrivo degli anticipi di Cdp. Anche questo calendario stretto può aver raffreddato molti enti, impegnati a gestire in Smart Working il caos ordinario e la pioggia normativa dei decreti anti-crisi, che hanno quindi preferito non aderire. Del resto non c'era nessun obbligo.

Nemmeno questo però basta a spiegare la latitanza quasi generalizzata, soprattutto da parte delle amministrazioni del Centro-Sud (con l'eccezione del Comune di Napoli che ha chiesto quasi mezzo miliardo) e delle Aziende sanitarie, cioè i settori della Pa locale in cui i pagamenti in tempo continuano a essere un problema. D'altro canto i tempi contingentati nascevano dall'obiettivo di mettere in fretta ossigeno finanziario nelle imprese più colpite dalla gelata da Covid: come l'edilizia, nel caso di Comuni e Province, o il settore sanitario, a cui contemporaneamente la pandemia ha chiesto di moltiplicare gli sforzi nelle forniture. Ma alla chiamata di Cdp le Asl non hanno risposto.

Ancora una volta, il problema è quello dell'efficacia di incentivi e disincentivi. La minaccia nei confronti di chi avesse sforato i 30 giorni dopo aver chiesto il prestito alla Cassa era in realtà piuttosto morbida, perché il ritardo avrebbe dovuto pesare «ai fini della valutazione delle performance dei dirigenti». Non proprio un'arma appuntita. Una sanzione reale, che riduce le capacità di spesa corrente perché impone agli enti cattivi pagatori di accantonare una quota di risorse misurata in base allo stock del debito arretrato e ai ritardi delle fatture, è finita in Gazzetta Ufficiale con la legge di bilancio del governo Conte-1. Scritta a fine 2018 per partire davvero nel 2020, la norma è stata congelata per un altro anno dalla prima manovra del Conte-2. E non è complicato immaginare che tornerà in discussione con la nuova legge di bilancio. Al Mef si punta a evitare nuovi rinvii, anche per rafforzare gli argini contro il rischio di sanzioni comunitarie. Gli enti, in particolare i Comuni, preferirebbero non battere la strada delle sanzioni e puntare su un'opera di accompagnamento che individui i casi più critici e preveda azioni mirate per risolverli. La discussione partirà presto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gianni Trovati

procedure concorsuali

La trappola dell'Iva in ostaggio dei fallimenti

Il caso di un'azienda che attende da 20 anni il rientro di 200 mila euro

Alessandro Galimberti

Procedure concorsuali. I crediti chirografari bloccati in fallimenti ammontano a decine di miliardi

milano

Sbloccare 15 miliardi di Iva (stima per difetto) incagliata in procedure concorsuali aperte da decenni e, purtroppo in molti casi, ancora molto lontano dal concludersi.

L'Iva versata senza titolo, perchè di questo si tratta, disegna uno scenario in cui migliaia di imprese figurano, loro malgrado, come finanziatori dell'erario senza mai aver incassato i corrispettivi che giustificavano il versamento all'origine dell'imposta.

Se è vero che i crediti chirografari bloccati in fallimenti & dintorni ammontano a decine di miliardi (80, secondo alcune stime ufficiose, di cui quasi un quarto nel solo distretto milanese) per l'erario lo sblocco di questa posta - cioè la restituzione ai contribuenti - varrebbe più di quindici miliardi, altro modo per dire che il mondo delle imprese sta finanziando per eguale importo la contabilità pubblica.

Il problema, saldamente incagliato tra norme e circolari, è comunque ben presente al legislatore, non solo per le recenti sentenze di Corti europee (su casi italiani, tra l'altro) come dimostra il tentativo di sbloccare la partita nel decreto legge di agosto, tentativo subito rientrato.

Eppure gli effetti distorsivi - anche per il mercato - del paradosso di un'imposta versata senza mai aver incassato il corrispettivo che lo giustificasse, sono sotto gli occhi di tutti da almeno trent'anni, da quando cioè il legislatore era intervenuto per sanare questa anomalia ma solo sotto il profilo delle imposte dirette, e non invece dell'Iva.

Più di vent'anni, ventidue per la precisione, sono trascorsi da quando Alberto Forbiti, amministratore delegato di Riva & Mariani Group, versò l'Iva su una fattura da 1, 1 milioni di euro emessa nei confronti della Sisas di Pioltello, polo chimico alle porte di Milano fallito però subito dopo, all'alba del nuovo millennio. «Da allora non c'è stato modo di recuperare quella che è a tutti gli effetti una partita di giro con l'agenzia delle Entrate» racconta Alberto Forbiti, una partita di giro che nel suo caso vale circa 200 mila euro. La procedura concorsuale, che ha tempi e riti scanditi dalla legge del 1942, decollò con la consueta lentezza - male cronico della giustizia civile italiana - tra inciampi impreveduti e altri purtroppo prevedibili considerata la lunghezza estenuante dell'iter processuale. Come la morte in rapida successione di due curatori, che inevitabilmente riportano ogni volta l'iter nelle secche. «Eppure basterebbe poco per venire a capo di migliaia di situazioni come la nostra - aggiunge l'amministratore delegato di Riva & Mariani Group - lo Stato dovrebbe consentire alle imprese di emettere una nota di credito escludendo l'imponibile, così da poter recuperare l'imposta già versata mediante l'F24».

La proposta di Forbiti tende a velocizzare quella che oggi è la procedura standard del fallimento, in cui il giudice è vincolato a una serie di passaggi formali, dall'omologa al riparto dei crediti prima di emettere la nota di credito che, nel caso di crediti con l'erario, consente l'avvio del recupero dell'imposta versata senza titolo.

Proposta semplice e immediata, con una sola controindicazione: si tratta di 15 miliardi (almeno) da recuperare dentro la sempre più complicata e stressata contabilità dello Stato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alessandro Galimberti

l'Intervista Rosario Caputo . Presidente di Federconfidi

«Confidi complementari agli istituti di credito»

Laura Serafini

I confidi possono essere un supporto cruciale per le imprese più piccole per non restare tagliate fuori dal mercato del credito dopo l'ondata della pandemia. «Possiamo svolgere un ruolo complementare agli istituti di credito, soprattutto quando tutte le misure messe in campo dallo Stato, moratorie e prestiti garantiti, verranno a cessare. Ma per ottenere questo obiettivo bisogna potenziare i confidi». A lanciare l'appello è Rosario Caputo, presidente di Federconfidi, che riunisce i 22 consorzi di garanzia collettiva dei fidi. Con il decreto Rilancio il governo ha già potenziato la possibilità dei confidi di erogare credito diretto, portando l'azione residuale dal 20 al 49% del valore degli attivi. «Nel sistema si è aperta la riflessione su come ampliare la capacità del nostro funding – spiega Caputo -. Stiamo per lanciare una nuova piattaforma di lending con una dotazione di 100 milioni, in grado di deliberare in 15 giorni un finanziamento. Ma riteniamo che i confidi possano e debbano fare di più. Si pensi che su un totale prestiti garantiti dal fondo per le Pmi per 98 miliardi, solo 2,8 miliardi sono stati processati attraverso le controgaranzie dei confidi. È il segnale che probabilmente qualche impresa che ha bisogno di credito la lasciamo per strada. Cosa si può fare? Si potrebbe destinare ai confidi una quota di finanza pubblica, da erogare per classi di imprese. Anche le banche potrebbero destinare un fondo dedicato per pratiche di finanziamento che non riescono a seguire. I confidi potrebbero processare questi finanziamenti “diseconomici” per le banche. E arrivo a immaginare anche l'ipotesi che una parte dei fondi del Recovery fund possa essere veicolata attraverso questi consorzi, magari realizzando una piattaforma ad hoc». Le regole prudenziali sulle banche da anni costringono a maggiori accantonamenti e a una selettività delle imprese. In questo modo le micro e piccole imprese, spesso non in grado di avere rating elevati, restano fuori dai parametri per avere crediti pur essendo meritevoli. «Le imprese con meno di 20 dipendenti hanno subito la maggiore contrazione credito negli ultimi 3-5anni - dice Caputo -. Hanno bisogno di un'assistenza diversa, che possono fornire i confidi vigilati da Bankitalia». Sono 34 e oggi assistono 600 mila micro, piccole e medie imprese con finanziamenti e garanzie. Lo stock garanzie prestate è pari a 7 miliardi di euro a fronte di un flusso annuo di 2,6 miliardi. Il volume delle garanzie negli ultimi 3/4 anni, nonostante la contrazione del credito a queste imprese, è calato solo del 13 per cento. Ora, però, le garanzie pubbliche sui prestiti nell'ultimo anno hanno ridotto ulteriormente la richiesta delle garanzie ai confidi. «Una disposizione della Banca d'Italia prevede, entro la fine dell'anno, una verifica sui confidi, per stabilire se sono presenti i requisiti per la permanenza

nell'albo speciale degli intermediari finanziari; devono avere una soglia minima delle attività finanziarie di 150 milioni. Alcuni confidi potrebbero trovarsi nelle condizioni di non rispettare quei requisiti. Sarebbe opportuno valutare la sospensione di questo esame in questa fase», chiosa Caputo. C'è poi il tema della patrimonializzazione. Il presidente di Federconfidi chiede che le riserve cumulate nei bilanci dei confidi possano essere computate a patrimonio (il Tier1 del sistema è al 30%), per attrezzare il sistema all'impatto dei possibili nuovi Npl legati alle moratorie sui mutui che potrebbero emergere alla scadenza delle sospensioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Laura Serafini

Dalle agenzie di viaggio ai teatri

Per gli aiuti a turismo e cultura nuovi fondi per soli 550 milioni

Franco Vernassa

Per i settori del turismo e della cultura è stato previsto un ulteriore aiuto, generalmente in forma di contributi a fondo perduto, aumentando la dotazione delle misure esistenti.

Nuove risorse

L'articolo 5, commi 1-3, del Dl 137/2020 aumenta per il 2020 i fondi già istituiti da precedenti norme. In sintesi:

si incrementa di 100 milioni di euro il fondo per l'emergenza del settore spettacolo, cinema e audiovisivo istituito dall'articolo 89, comma 1 del Dl 18/2020;

si aumenta di 400 milioni di euro il fondo istituito dall'articolo 182 del Dl 34/2020 per sostenere le agenzie di viaggio e i tour operator. Il fondo era stato originariamente stabilito in 25 milioni di euro dall'articolo 182, comma 1, del Dl 34/2020, a cui poi sono stati aggiunti altri 240 milioni di euro dall'articolo 77, comma 1, lettera c) del Dl 104/2020 (decreto agosto) di cui 20 milioni di euro destinati alle guide e agli accompagnatori turistici.

Con appositi decreti il Mibact ha stabilito le modalità di ripartizione e assegnazione delle risorse. Il 20 novembre scadrà il termine dell'istruttoria delle 7.124 istanze presentate, per un importo complessivo di circa 710 milioni di euro, a cui seguirà, si spera immediatamente, l'erogazione dei contributi;

si incrementa di 50 milioni di euro il fondo per le emergenze delle imprese e delle istituzioni culturali istituito dall'articolo 183, comma 2, del Dl 34/2020. Il fondo è destinato al sostegno delle librerie, dell'intera filiera dell'editoria, compresi le imprese e i lavoratori della filiera di produzione del libro, a partire da coloro che ricavano redditi prevalentemente dai diritti d'autore, nonché dei musei e degli altri istituti e luoghi della cultura individuati dall'articolo 101 del Dlgs 42/2004. Il fondo è destinato altresì al ristoro delle perdite derivanti dall'annullamento causa Covid di spettacoli, fiere, congressi e mostre.

Fondo perduto, affitti e Imu

Inoltre gli operatori del turismo e della cultura con il codice Ateco individuato nell'allegato 1 del Dl 137/2020 (ad esempio, strutture turistico-ricettive, attività di ristorazione e simili, manifestazione e spettacoli, gestione teatri, parchi divertimento, discoteche) possono usufruire, presentandone i requisiti, del

contributo a fondo perduto (articolo 1 del decreto), del credito d'imposta per i canoni di locazione degli immobili a uso non abitativo e affitto di azienda per i mesi di ottobre, novembre e dicembre 2020 (articolo 8), della cancellazione della seconda rata dell'Imu (articolo 3).

Eventi rinviati

Il comma 4 dell'articolo 5 dispone che la possibilità di rimborsare con voucher i titoli di accesso a spettacoli e luoghi della cultura, secondo i termini e le modalità indicati dall'articolo 88 del Dl 18/2020, si applica al periodo 26 ottobre 2020-31 gennaio 2021 per i soli titoli relativi a spettacoli dal vivo. Questa opzione si rende necessaria e indifferibile per i titoli acquistati nel periodo 1-26 ottobre 2020, non fruiti alla data di entrata in vigore del Dpcm del 24 ottobre e non fruibili entro il 31 gennaio 2021.

Vacanze

Viene ulteriormente modificato il tax credit vacanze (articolo 176 del Dl 34/2020) consistente in un bonus fino a 500 euro per nucleo familiare, che viene mantenuto, mentre viene allungato al 30 giugno 2021 (invece del 31 dicembre 2020) il termine per usufruirne. Con l'aggiunta del comma 5-bis viene stabilito previsto che vengono prese in considerazione le domande presentate entro il 31 dicembre 2020, secondo le modalità già definite, che quindi non mutano.

Si ricorda anche che la norma era stata modificata dal Dl 104/2020, il cui articolo 77, comma 1, lettera b-ter aveva esteso la possibilità di corrispondere il pagamento del servizio con l'ausilio, l'intervento o l'intermediazione dei soggetti che gestiscono piattaforme o portali telematici e non solo più esclusivamente tramite agenzie di viaggio e tour operator.

Irap

In via generale gli aiuti previsti dal decreto ristori paiono ancora non sufficienti, sia in relazione al danno subito dalle imprese che all'eccessiva distanza temporale tra le norme e i decreti di attuazione rispetto alle necessità di immediata liquidità delle imprese.

Inoltre, potrebbe essere opportuno inserire in sede di conversione in legge una norma che escluda i contributi dalla tassazione sui redditi e Irap.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Franco Vernassa

INTERVISTA CLAUDIO FELTRIN

«Incentivi verdi per rilanciare legno e arredo»

Il nuovo presidente Fla: «La sostenibilità è la chiave per la ripresa nel 2021»

Il settore chiuderà in calo del 16%. Necessari sostegni a produzione e consumi

Giovanna Mancini

Alla guida. Claudio Feltrin, eletto venerdì scorso
presidente di FederlegnoArredo

«Guardi, io voglio essere ottimista: è giusto essere preoccupati e realisti, ma sono sicuro che tra un anno ci troveremo per fare un'altra intervista dai toni completamente diversi». Claudio Feltrin, imprenditore veneto alla guida dell'azienda di arredamento Arper, è da venerdì scorso presidente di FederlegnoArredo, la federazione industriale che rappresenta una filiera di 73mila imprese e 311mila addetti, con un fatturato che, nel 2019, ha raggiunto i 42,5 miliardi di euro. Non nasconde le difficoltà del momento, ma si dice convinto che, grazie alla nuova centralità che la casa ha assunto nella vita delle persone e grazie a una svolta «green» dell'intera filiera, dalla prossima estate possa iniziare la ripresa.

Dopo il forte rimbalzo del terzo trimestre, temete una nuova battuta d'arresto, visto l'aggravarsi della situazione sanitaria?

In questo momento fare previsioni è impossibile. L'anno in corso, nonostante il recupero dei mesi estivi, che ha interessato in particolare il comparto dell'arredo per la casa, si chiuderà con un calo del 16% per l'intera filiera, pari a circa 7 miliardi in meno di ricavi. Ai due estremi opposti il settore degli imballaggi, che ha registrato buoni risultati, e quello degli allestitori che, fortemente penalizzato dall'assenza di eventi e di manifestazioni fieristiche, potrebbe avere una perdita attorno all'80%. Però mi aspetto che nel secondo semestre dell'anno prossimo ritroveremo il segno positivo, almeno come atteggiamento, nel senso che si creeranno quei presupposti di fiducia necessari per agganciare una ripresa reale nel 2022. Ora perciò è importante

creare le condizioni per far sì che le aziende del comparto si trovino preparate, anche se alcune inevitabilmente ammaccate, a cogliere la ripresa.

Come riuscirci?

Le imprese devono fare la loro parte, investendo in innovazione e in sostenibilità. Siamo di fronte a un'occasione unica: da un lato la riscoperta della casa da parte dei consumatori, che in parte hanno riversato qui i risparmi tradizionalmente rivolti ad altri ambiti di consumo. Dall'altro il tema della sostenibilità, che sarà l'elemento chiave per il rilancio e la competitività di tutta la filiera. Abbiamo i fondi stanziati dall'Unione Europea, che ha messo a disposizione un miliardo in dieci anni, e inoltre una generazione di giovani, che saranno i consumatori di domani, molto sensibile a questo tema. Ovviamente non si inventa la sostenibilità da un giorno all'altro. Le imprese devono investire per innovare i processi, oltre che i prodotti. Noi, come federazione, daremo il nostro sostegno per accompagnare le imprese, soprattutto quelle più piccole, nel percorso per ottenere le certificazioni, che sono ormai diventate uno strumento necessario per essere competitivi, soprattutto all'estero.

Il governo come dovrebbe sostenere questa svolta?

In tema di politiche industriali, su cui inizieremo a breve una serie di incontri a livello governativo, abbiamo chiesto la conferma e il rafforzamento del bonus mobili. Stiamo anche valutando in che modo si possano agganciare gli incentivi per l'acquisto di mobili al Superbonus al 110%, in modo da creare una misura per tutta la filiera. Inoltre abbiamo proposto al governo l'introduzione di misure «green», come il bonus idrico e il bonus sostenibilità, a sostegno sia della produzione, sia dei consumi. Infine c'è il tema dello smartworking, che interessa anche il nostro comparto: abbiamo chiesto di introdurre un credito di imposta per le aziende che intendano fornire ai propri dipendenti i supporti necessari allo svolgimento del lavoro in modalità agile, tra cui, oltre alle dotazioni tecnologiche, anche arredi come sedute, scrivanie o divisorii.

Nell'immediato qual è la vostra priorità?

Scongiurare un nuovo lockdown della produzione, ma anche delle vendite. Per questo subito dopo la nomina ho inviato al presidente del Consiglio Giuseppe Conte una lettera, scritta assieme all'associazione dei rivenditori Federmobili, per ricordare che le nostre fabbriche sono luoghi sicuri, così come lo sono i negozi di arredamento, caratterizzati da superfici ampie e bassa affluenza di pubblico, che viene ricevuto su prenotazione.

La filiera realizza 16,5 miliardi di euro di export, di cui 14,5 ascrivibili al solo comparto arredamento. La pandemia rischia di frenare l'export?

La situazione dei mercati è ancora incerta. La Cina sembra essere ripartita e si conferma il mercato più dinamico per il nostro settore. Negli Stati Uniti, altro mercato fondamentale, finora hanno pesato le incertezze legate non solo alla pandemia, ma anche alle elezioni presidenziali. Per rilanciare l'export sarà necessario un sostegno del governo alle fiere e alle imprese che partecipano alle manifestazioni.

Le nostre aziende stanno risentendo della mancanza del Salone del Mobile di Milano, quest'anno rinviato a causa della pandemia.

Nel 2021 il Salone si farà?

Ne sono certo, anche se non spetta a me dirlo, ma allo staff del Salone, che sta lavorando intensamente perché il prossimo anno si possa fare e si faccia al meglio, con il supporto anche di una piattaforma digitale.

È una vetrina insostituibile per il nostro settore, un volano per la città di Milano e per l'Italia. È un simbolo del made in Italy a cui non possiamo rinunciare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanna Mancini

consuntivo campagna 2020

Pomodoro per le conserve, raccolto in crescita del 7,6%

Anicav: il mercato sconterà le difficoltà del settore della ristorazione

Enrico Netti

Annata record per il pomodoro destinato all'industria conserviera ma sul comparto pesa il crollo della domanda del canale Horeca. In Italia, secondo le rilevazioni dell'Anicav, Associazione nazionale industriali conserve alimentari vegetali, nel 2020 sono stati prodotti 5,16 milioni di tonnellate di pomodoro destinato alla trasformazione con un +7,6% sull'anno precedente. In leggero aumento anche il terreno destinato alla produzione dell'oro rosso: sono stati messi a coltura 65.634 ettari pari a un +2% sul 2019. L'Italia consolida così la sua leadership nel comparto.

L'anno è stato segnato dalla difficile gestione degli stock di magazzino, praticamente azzerati per i formati destinati alle famiglie che hanno incrementato i consumi. «Diverso il trend del canale Horeca che assorbe circa un terzo della produzione di derivati del pomodoro - spiega Giovanni De Angelis, direttore generale Anicav -. Ha registrato un crollo netto delle vendite legato alla chiusura dei canali di consumo fuoricasa sia in Italia che all'estero con effetti negativi che continueranno anche tenendo conto dell'evoluzione della pandemia e delle normative. Si tratta di una situazione straordinaria, legata al Covid e non può essere in alcun modo considerata strutturale».

La campagna ha visto l'innalzamento degli standard qualitativi di passate, pelati, polpe e pomodorini con un maggiore impiego di pomodoro fresco con il conseguente calo delle rese industriali. «Inoltre il prezzo della materia prima - evidenzia De Angelis - resta il più alto al mondo con un importante incremento, rispetto al 2019, per quella del Centro Sud».

Il comparto si vuole lasciare alle spalle il principio che il pomodoro sia una commodity a basso prezzo per farlo diventare un prodotto premium anche alla luce dell'impegno della filiera in tema di sostenibilità etica ed ambientale. «Quella appena terminata è stata una campagna complicata, in particolare dal punto di vista dell'organizzazione del lavoro e della tutela dei nostri dipendenti - ricorda il dg -. Le nostre aziende sono riuscite a gestire questa non semplice situazione nel migliore dei modi. La nostra filiera garantisce elevati standard qualitativi e di sicurezza e grazie all'impegno di tutti i nostri collaboratori, non si è mai fermata, anche durante il lockdown, perché ritenuta strategica e chiamata a garantire le

forniture di beni essenziali in Italia e all'estero». Un estero che diventa sempre più mercato di sbocco per l'oro rosso. Nel primo semestre 2020 le esportazioni hanno segnato un +5,24% in volume e un +12% a valore a conferma che il prodotto premium riscuote sui mercati esteri il favore dei consumatori.

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enrico Netti

Nexi-Nets, fusione da 10 miliardi

Nuovo leader Ue dei pagamenti

Negoziati con il gruppo danese. Il ruolo chiave di Cassa depositi e prestiti

Accelera la corsa al consolidamento nei pagamenti digitali, dove Nexi si prepara a diventare il numero uno in Europa, superando la francese Worldline. Il gruppo guidato da Paolo Bertoluzzo ha annunciato trattative in esclusiva per 10 giorni per raggiungere un accordo di fusione vincolante, attraverso uno scambio azionario, con la danese Nts, operatore attivo nei mercati del Nord Europa. La mossa segue le nozze con Sia, suggellate all'inizio di ottobre con un memorandum of understanding per l'integrazione dei due gruppi, tramite la fusione per incorporazione di Sia in Nexi, l'ex CartaSi.

Se l'operazione stimata intorno ai 10 miliardi andrà in porto, il raggio d'azione di Nexi includerà l'Italia, i Paesi di lingua tedesca e i Paesi nordici. Con un ruolo di primo piano per la Cassa depositi e prestiti, azionista (pubblico) di controllo di Sia, la società delle reti di pagamento che serve anche le banche centrali europee. Dopo la fusione tra Nexi e Sia, Cdp Equity sarà infatti il primo azionista con il 25% della nuova società combinata, mentre i fondi di private equity Bain Capital, Advent e Clessidra, oggi attraverso Mercury soci di riferimento di Nexi (di cui Intesa SanPaolo ha il 10,5%), avranno il 23%, con Bain e Advent azionisti anche di Nets insieme a Helmann Friedmann, un altro fondo di private equity e socio di lungo periodo.

L'ondata di consolidamento è iniziata negli Stati Uniti, con Fiserv che l'anno scorso ha rilevato First Data, per 22 miliardi di dollari. Poi Fidelity National Information Services ha comprato Worldpay per circa 43 miliardi, incluso il debito. Infine Global Payments ha acquisito Total System Services per 21,5 miliardi. In Europa, la francese Worldline ha accettato a febbraio di acquistare Ingenico per quasi 8 miliardi di euro. E il 4 ottobre Nexi ha annunciato l'accordo con Sia, valutata 4,56 miliardi. L'acquisizione di Nets eliminerebbe una delle ultime società di pagamento indipendenti focalizzate sull'Europa.

L'intesa preliminare prevede la fusione di Nets in Nexi, da realizzare — come nel caso di Sia — attraverso uno scambio azionario, con impegni di «lock up» di lungo periodo per gli attuali azionisti di Nets (incluso Hellman & Friedman) e senza ricorso a indebitamento. In questo modo, calcola Nexi, consigliata da Hsbc, gli azionisti beneficerebbero di importanti sinergie industriali, stimate in circa 150 milioni, in aggiunta a quelle di simile importo dall'annunciata operazione con Sia. Nets, con circa un miliardo di ricavi nel 2019 e 400 milioni di Ebitda, è uno dei principali operatori pan-europei nei pagamenti digitali con una presenza in 20 Paesi e in particolare in Nord Europa e nei mercati a forte potenziale di crescita, come Germania, Austria, Svizzera, Polonia ed Europa centrale e orientale.

Giuliana Ferraino

Smart working allargato:

fuori ufficio fino all'80%

Accordo alla Vodafone. Congedi parentali pagati al 100%

Nelle telecomunicazioni lo smart working sarà la regola anche in tempi normali. E il lavoro si svolgerà più a casa che in ufficio. Vodafone Italia ha siglato un accordo con il sindacato. Proporrà ai dipendenti dei call center di lavorare fuori sede per l'80% del tempo (in azienda 4/5 giorni al mese). Per gli impiegati il «pacchetto» prevede il 60% di lavoro da casa, corrispondente a 8/10 giorni in azienda. Come prevede la legge, la scelta è volontaria, chi vuole potrà continuare ad andare in ufficio. L'intesa sarà sottoposta al voto dei dipendenti. Di recente anche Fastweb ha firmato un accordo che lascerà la libertà di decidere quando lavorare da casa. Un'altra intesa è stata siglata in Tim: 50% di lavoro da casa per il customer care e due giorni su cinque per gli amministrativi.

In Vodafone Italia il dipendente che sceglie di lavorare soprattutto da casa potrà contare su formazione, mezzi di lavoro forniti dall'azienda, sconti sulle bollette, conferma dei buoni pasto. Alcune categorie (caregiver, dipendenti con figli piccoli) potranno negoziare la quota di lavoro fuori ufficio al di fuori del pacchetto predefinito. Inoltre vengono introdotte 16 settimane di congedo parentale pagato al 100% (la legge prevede il 30%). L'intesa dura un anno ed entrerà in vigore appena lo smart working non sarà più imposto dall'emergenza, quindi da gennaio.

Il lavoro agile diffuso comporterà una riorganizzazione delle sedi? «La sperimentazione ci consentirà di comprendere meglio i bisogni legati agli spazi per riorganizzarli — risponde Ilaria Dalla Riva, direttore risorse umane di Vodafone Italia —. L'obiettivo è valorizzare i momenti in ufficio come occasioni di socializzazione per assicurare coesione e coinvolgimento dei colleghi. In parallelo, abbiamo adeguato e potenziato le piattaforme digitali per rendere più ricche anche le interazioni da remoto».

Lo smart working rischia di aumentare il carico di lavoro delle donne? «Su questo bisogna vigilare. D'altra parte, però, il lavoro agile può favorire l'occupazione femminile», dice il segretario della Slc Cgil Riccardo Saccone. Ma la maggiore ambizione del sindacato è un'altra: «Visto che la produttività cresce, abilitare in futuro con lo smart working la riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario».

Rita Quercè

Corriere della Sera - Martedì 3 Novembre 2020

Terzo Energy talk,

la finanza salverà

l'ambiente e il pianeta?

Dalle 10 su Corriere.it

La finanza green come leva del cambiamento. Al via il terzo e ultimo Online Energy Talk organizzato da Rcs Academy e Corriere della sera. L'evento, in streaming dalle ore 10 di oggi, si propone tra panel e interviste come un confronto sui temi della sostenibilità alla luce del Green Deal. Nonostante la pandemia tra gennaio e agosto 2020 sono stati lanciati 130 miliardi di dollari di green bond e a livello globale il mercato delle obbligazioni green vale circa 650 miliardi.

Ad aprire i lavori sarà Maria Cecilia Guerra, sottosegretaria del Ministero dell'Economia e delle Finanze, a cui seguirà l'intervento di Dario Scannapieco, vicepresidente della Bei. Tra i partecipanti al talk Rossella Muroli, vicepresidente della Commissione ambiente della Camera ed Edo Ronchi, presidente della Fondazione per lo Sviluppo sostenibile. La parte centrale della mattina sarà dedicata alla sigla ESG (Environmental, Social, Governance). In particolare Ivan Faiella del Servizio stabilità finanziaria della Banca d'Italia, Giampiero Maioli, responsabile Crédit Agricole in Italia e Marco Sesana, ceo di Generali Italia discuteranno dei nuovi driver per la competitività in chiave verde. Di profittabilità e ambiente dal punto di vista delle imprese parleranno invece Federico Testa, presidente Enea, Filippo Bettini, chief sustainability officer di Pirelli, Chiara Ferraris, corporate communication & external relations manager di RadiciGroup, Luigi Lazzareschi, ceo del gruppo Sofidel. Per le istituzioni Ue le europarlamentari Simona Bonafè e Isabella Tovaglieri. Chiude Roberto Moneta, ceo Gse.

Diana Cavalcoli



La sequenza dell'attacco

I colpi di arma da fuoco, i passanti in fuga, quella che sembra essere l'esecuzione di un ferito e i soccorsi, nelle immagini registrate da alcune telecamere di sorveglianza, ieri sera nelle strade del centro della capitale austriaca



L'ATTACCO



Terrore a Vienna Spari e morte nei locali del centro

Assalto nell'ultima sera prima del lockdown. Colpi alla sinagoga poi in diversi punti della città
In azione un commando con armi pesanti, almeno due vittime. Parte la caccia all'uomo

dalla nostra corrispondente
Tonia Mastrobuoni

BERLINO - I primi spari sono esplosi intorno alle otto di sera, nella Seitenstettengasse, nei pressi della sinagoga di Vienna. E tra video amatoriali e tweet di conferma della polizia, la capitale austriaca è precipitata nel giro di pochissimi minuti nell'angoscia di un feroce attacco terroristico multiplo. Notizie caotiche di numerosi scontri a fuoco, di un attacco alla sinagoga, di ostaggi in un Hilton e in un ristorante asiatico, di attentatori ceceni e di kamikaze imbottiti di esplosivo sguinzagliati per i vicoli del centro si sono rincorse per ore, molte smentite, alcune confermate. E gli abitanti del centro, blindati dalla polizia, paralizzati da un commando ancora potenzialmente attivo, ancora capace di seminare terrore e morte, si sono barricati in casa fino a notte fonda.

«Non lasciate le vostre abitazioni»: è stato questo il mantra martellante di tutte le autorità, mentre le squadre speciali Cobra e Wega setacciavano i vicoli attorno a Schwedenplatz. Alle 23 circa sono cominciati a girare i primi video di arresti vicino al Graben, la strada dello shopping viennese, mai confermati. A mezzanotte, collegato con la tv pubblica Orf, il ministro dell'Interno Karl Ne-

L'attacco a Vienna



L'Eliseo

Macron: "Preso di mira il nostro continente"



Il presidente francese Macron

«Questa è la nostra Europa. I nostri nemici devono sapere con chi hanno a che fare. Non cederemo a nulla. Noi francesi condividiamo lo shock e il dolore degli austriaci». Così il presidente francese Emmanuel Macron dopo l'attacco nella capitale viennese. Solidarietà anche dai leader delle istituzioni europee. «L'Europa condanna con forza questo atto codardo che viola la vita e i nostri valori umani», ha twittato il presidente del Consiglio europeo Charles Michel. «In tutto il continente siamo uniti contro la violenza e l'odio», ha scritto il presidente del Parlamento Ue David Sassoli.

hammer ha continuato a dire che «l'attacco è ancora in corso» e ha supplicato i viennesi a «non uscire di casa». Anche il sindaco di Vienna, Michael Ludwig, ha twittato «mantenete la calma» e «rimanete a casa». Il sindaco socialdemocratico ha parlato di «immagini scioccanti». Il cancelliere austriaco, Sebastian Kurz, di un «attacco ripugnante».

Poco dopo le prime sparatorie, Nehammer aveva già rivelato che si trattava «apparentemente di un attacco terroristico», eseguito da diversi attentatori dotati di «armi lunghe», probabilmente fucili automatici, «per aumentare la pericolosità dell'azione». E a notte fonda ha puntualizzato che «la lotta contro i presunti terroristi è ancora in corso».

Il centro di Vienna è rimasto blindato nella notte, e secondo i cronisti dell'Orf, è piombato in un silenzio spettrale dopo gli scontri a fuoco. La polizia ha supplicato da subito via twitter di non condividere foto o notizie, di mandarle alle forze dell'ordine per consentire una verifica seria delle indiscrezioni che si rincorrevano incontrollate su tutti i social media. La presunta storia degli ostaggi all'Hilton o in un ristorante asiatico non è mai stata confermata.

La dinamica delle sparatorie non è ancora del tutto chiara. Alle otto di sera «vari attentatori» avrebbero aperto il fuoco «in sei luoghi diversi, tutti vicini alla Seitenstettengasse», via con diversi locali affollati nell'ultima sera pri-



© I controlli
Un poliziotto ferma un ragazzo vicino a Schwedenplatz nel centro di Vienna dopo gli attacchi

ma del lockdown deciso dalle autorità austriache. Questi gli elementi forniti da un portavoce della polizia di Vienna, che intorno alle 22,30 ha fornito la prima ricostruzione un po' ordinata del caos. Il primo bilancio ufficiale è di almeno due vittime, un passante e uno degli attentatori. E poi «vari feriti, tra cui alcuni gravi» anche se la polizia non ha confermato i rumors su quindici feriti tra cui sette gravi. Tra questi ultimi ci sarebbe anche un poliziotto. A quell'ora era già riunito il gabinetto di crisi del governo Kurz e si rincorrevano voci su sette morti e un commando terroristico di quattro persone che avrebbe sferrato l'attacco al cuore della città. Anche Daniel Melcher, della Wiener Berufsrettung, la protezione civile, ha parlato di «diversi morti e feriti». L'attentatore ucciso, secondo la ricostruzione della Orf, aveva una cintura esplosiva.

Nella confusione dei primi minuti, inevitabile che molti abbiano pensato a un'aggressione contro la sinagoga di Seitenstettengasse. Ma la direttrice esecutiva della comunità ebraica Erika Jakubovits ha chiarito subito, raggiunta telefonicamente da *Repubblica*, che «non è un attacco alla sinagoga. Non sappiamo ancora cosa sia. Ci sono stati spari e abbiamo detto alla nostra comunità di restare in casa». Anche il presidente della comunità ebraica,

Il precedente



L'attacco del 1981

Era il 29 agosto: in un attentato terroristico alla sinagoga in Seitenstettengasse, con bombe a mano e armi, morirono due persone e 21 rimasero ferite.

Oskar Deutsch, non ha confermato per ora il sospetto di un'aggressione mirata contro la comunità ebraica. Deutsch ha twittato che «al momento dei primi spari la sinagoga era chiusa».

Il cancelliere, Sebastian Kurz, ha twittato dopo la riunione d'emergenza che «attraversiamo un momento difficile per la Repubblica. Voglio ringraziare tutte le forze dell'ordine che rischiano la vita, soprattutto oggi per la nostra sicurezza. La nostra polizia prenderà delle misure decise contro gli autori di questo ripugnante attacco terroristico». Il leader conservatore ha confermato la morte di un aggressore e si è detto «orgoglioso» della polizia che lo avrebbe ucciso. «Non ci lasceremo mai intimidire dal terrorismo e lotteremo con risolutezza contro questi attacchi».

Il presidente francese, Emmanuel Macron, è stato tra i primi ad esprimere la sua vicinanza all'Austria, a esortare Vienna «a non arrendersi». Macron, che ha affrontato una serie di attacchi terroristici nel suo Paese avvenuti nelle ultime settimane, ha dichiarato che «i francesi condividono lo shock e il lutto degli austriaci, colpiti questa sera da attacchi alla loro capitale, Vienna. Dopo la Francia, è un nostro amico ad essere attaccato. I nostri nemici devono sapere con chi hanno a che fare». © RIPRODUZIONE RISERVATA

Le testimonianze

“Ci puntavano Cercavamo riparo sotto i tavolini”

di Gabriella Colarusso

Pochi minuti, una sequenza di colpi, poi l'immagine delle forze speciali che gridano ai passanti di scappare: «Andate via dal primo distretto». L'orrore che si ripete, come a Parigi, come a Nizza. Vienna presa d'assalto da un commando terroristico. «Stavamo lavorando e abbiamo sentito dei rumori forti. Tutti hanno iniziato a correre e abbiamo sentito di nuovo degli spari. Poi è arrivato un poliziotto e ci ha detto di uscire. Abbiamo visto la polizia puntare le armi contro le persone», racconta al *Kurier* Anca Ghencea, che ieri sera era in un locale del centro cittadino quando intorno alle 20 un gruppo di almeno due attentatori ha iniziato a sparare in diversi punti della zona. Miravano a chiunque capitasse loro sotto tiro. Cercavano la strage, il maggior numero possibile di morti.

«L'autore si è mosso in direzione dell'Hoher Markt e della chiesa di San Ruperto, e ha sparato alle persone che erano sedute nello Schanigarten in Judengasse e Seitenstättengasse. Non ha mirato al tempio della città», ha raccontato Schlomo Hofmeister, che vive in un appartamento che si trova proprio sopra la sinagoga di Vienna dove è iniziato l'attacco, l'unica tra le 93 della città a non essere stata distrutta durante la Shoah, e

che a quell'ora era chiusa. Gli Schanigarten, gli spazi di solito delimitati dalle fioriere davanti ai bar e ai ristoranti, sono uno dei luoghi tipici della socialità viennese. Ieri sera, l'ultima notte prima del lockdown, erano ancora pieni. Un uomo di 53 anni della Bassa Austria che era a cena in uno dei ristoranti del primo distretto preso di mira dagli attentatori ha dato al *Kronen Zeitung* la sua testimonianza.

La paura dei residenti “La polizia ci diceva di fuggire”

za: «Abbiamo sentito gli spari, poi le luci si sono spente, le porte chiuse». Tutti gli ospiti del locale si sono buttati a terra, «attimi di follia, paura». Un contingente di agenti di polizia ha circondato il ristorante, facendo schermo ai passanti per proteggerli da possibili nuovi attacchi. Nel giro di due ore, le forze speciali hanno sgomberato l'intera area, pedoni, ciclisti, anche le auto. «C'è un attacco terroristico», dicevano, cercando i killer.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIFFICOLTA' a PRENDERE SONNO?

MELATONINA ACT

INTEGRATORE ALIMENTARE

60 COMPRESSE

120 COMPRESSE

90 COMPRESSE

60 COMPRESSE

500 GOCCE

MELATONINA ACT GOCCE

INTEGRATORE ALIMENTARE

MELATONINA FORTE 5

e **VALERIANA 45 mg**

ACT

INTEGRATORE ALIMENTARE

60 COMPRESSE

120 COMPRESSE

90 COMPRESSE

60 COMPRESSE

500 GOCCE

VALERIANA ACT

INTEGRATORE ALIMENTARE

IL BUON SONNO

A SOLI

€ 9.90

IN FARMACIA

Distribuito da: **F&F s.r.l.** - tel. 031 525522 - mail: info@linea-act.it - www.linea-act.it